

1955

L' Apollo errante

L' Apollo errante

ALMANACCO PER IL 1955

A CURA DI

MARIO DELL'ARCO

*al b. H. Agostini,
con molti Acqui*

F. M. A. S. T. I.
FORNITURE MATERIALI AUTO
ROMA - Via Cavotti No. 101 - TEL. 42.533
RUOTE GOMME ACCESSORI AUTO

Vittorio Carrai

2

"il Belli", in Roma

l'Apollo errante

ALMANACCO PER IL 1955

A CURA DI

MARIO DELL'ARCO

"il Belli", in Roma

l' Apollo errante

1955

*Giovanni Bardi, stampatore alla Salita de' Crescenzi, 16.
Roma, dicembre 1954.*

Cura tipografica di Mario dell'Arco.



Gennaio

- 1, S. Circonc. N. S.
- 2, D. Ss. N. di Gesù
- 3, L. s. Genoveffa
- 4, M. s. Tito
- 5, M. s. Telesforo
- 6, G. Epifania
- 7, V. s. Luciano
- 8, S. s. Severino
- 9, D. S. Famiglia
- 10, L. s. Guglielmo
- 11, M. s. Igino
- 12, M. s. Taziana
- 13, G. s. Veronica
- 14, V. s. Ilario
- 15, S. s. Paolo erem.
- 16, D. s. Marcello
- 17, L. s. Antonio ab.
- 18, M. s. Prisca
- 19, M. s. Bassiano
- 20, G. s. Sebastiano
- 21, V. s. Agnese
- 22, S. s. Vincenzo
- 23, D. s. Raimondo
- 24, L. s. Feliciano
- 25, M. Conv. s. Paolo
- 26, M. s. Policarpo
- 27, G. s. Giov. Cris.
- 28, V. s. Cirillo Aless.
- 29, S. s. Franc. di Sales
- 30, D. s. Martina
- 31, L. s. Giov. Bosco

*E mi son zenaro duro
che pe 'l freddo so' inrabià;
tra l'inverno e tra l'istà
el babau son de sicuro;
e mi son zenaro duro.*

(E io sono gennaio duro che per il freddo sono arrabbiato;
tra l'inverno e tra l'estate, il babau son di sicuro; e io sono
gennaio duro).

ROMA CHE VA, ROMA CHE VIENE

Quanta retorica s'è fatta, a dritto e a rovescio, sulla grande povera Roma: prima per lamentarne lo stato d'abbandono, quando perfino Voltaire diceva d'avere pianto al vedere i frati zoccolanti sul Campidoglio, e poi per piangere la scomparsa degli zoccolanti, delle caprette, e fin delle ciociare che ballavano il saltarello sulle piazze romane e di tutto il colore locale caro agli scrittori stranieri e ai pittori da strapazzo. Ma incantarsi a guardare una cosa con gli occhi di ieri è il modo più certo di togliere coraggio di fare un passo avanti. Nei luoghi dove Byron e Chateaubriand, smontati di cavallo o di carrozza, seduti sopra un capitello affondato fra i cardì e immaginandosi d'essere arrivati in fondo al mondo, ne mettevano l'agonia in musica di versi o di prosa nel silenzio rotto solo dal crocidio delle funebri cornacchie, da un pezzo sono arrivati i capilinea degli autobus cittadini. L'altura dalla quale i fratelli Cairoli in avanscoperta aguzzavan le ciglia per saziarsi della lontana vista dell'Urbe sorge ormai dentro Roma. Roma ha incamerato pian piano tutto il verde che c'era alle sue porte, con le vecchie osterie, le lucciole, i grilli. Il paesaggio della collina di Monteverde che il Leopardi poteva vedere vaporare, dalle finestre dell'ultimo piano di palazzo Mattei, la prima volta che venne a Roma, solitario all'orizzonte, oggi è tutto concreto di case d'un chiassoso colorito mediterraneo.

Io stesso nella mia vita ho visto Roma più che raddoppiarsi, e fare uno sbalzo in avanti verso il mare e verso i monti ch'è certo il più grande dopo quelli che fece con l'imperatore Augusto e col papa Sisto V. Quand'ero ragazzo duravano ancora i nomi di Montecavallo pel Quirinale, di Montesavello pel teatro di Marcello, della Rotonda per il Pantheon, dei Cerchi pel Circo Massimo, del

Teverone per l'Aniene e di Campovaccino e delle Colonnacce pei Fori Romano e di Nerva. E si poteva ancora veder passare sotto le terme di Caracalla un ciociaro avvolto nel mantello, «grave fischiando tra la folta barba», che non fosse una comparsa cinematografica. Tutti ricordano come belli quei tempi, ma nella Roma d'allora, se tornasse, nessuno ci si vedrebbe volentieri. Il vantaggio di respirare più largamente ripaga di quel che s'è perduto di flebili memorie: e tanto più facilmente ci si consola quando si rifletta che in fondo, anche quella che noi facemmo in tempo a conoscere, era tutt'un'altra Roma da quella che avevano conosciuto i nostri nonni, e via risalendo nei secoli.

Montaigne faceva l'ipotesi che un antico Romano, tornato a Roma ai suoi giorni, non avrebbe saputo riconoscere nulla della topografia della antica città. Sfido, se era andata tutta sotterra. Ma a me basterebbe sboccare con uno degli amici romani morti nella grande guerra da via Frangipane a via dell'Impero o da piazza Campitelli alla vista rispalcata del monte Tarpeo, per legger loro in viso lo stupore, neanche a mezzo secolo di distanza, forse maggiore di quello dell'antico di Montaigne. Ogni tanto accade di vedere una coppia di una certa età che in mezzo a una piazza fa in cielo dei segni, lui col bastone e lei con l'ombrellino. Aeroplani non sono in vista né ruote di rondini. È brava gente che nel posto dove un giorno s'alzavano incontro al cielo casa o ufficio, ricollocano e ridisegnano idealmente finestre e traiettorie d'occhiate sopra i tetti e i cortili delle case più basse. Il Romano di Montaigne poteva dire: Proviamo a scavare. Al mio non resterebbe che dire: Facciamo conto di aver sognato.

ANTONIO BALDINI.

ZENARO

Inossente stagion del sol cressente
bel tempo de la luse fantulina
de l'apari del sol a la matina
comò primola d'oro soridente.

Aria ferma nel gelo che sublima
e incristala ne l'aria duti i rami
una musica fina de ricami
e de merliti intorno ad ogni sima.

Creator de sede dure e viri antichi
nati dal baso de la luse e 'l gelo
che fa meravigiusi fin i stichi
e trasparinti i càlissi del sielo.

La luse nova el cuor me rinovela
la zogia la me dà del nassimento;
mile linfe va in moto e le se insiela,
per fiurì in alto un novo firmamento.

BIAGIO MARIN.

GENNAIO (*dialetto di Grado*). Innocente stagione del sole crescente, bel tempo della luce fantolina, dell'apparire del sole alla mattina come primula d'oro sorridente. Aria ferma nel gelo che esalta e aureola d'aerei cristalli tutti i rami, una musica fine di ricami e di merletti intorno, ad ogni cima. Creatore di sete rigide e vetri antichi nati dal bacio della luce e il gelo, che fa meravigliosi fino gli stecchi e trasparenti i calici del cielo. La luce nuova il cuor mi rinnovella, la gioia mi dà del nascimento; mille linfe si muovono e si incielano, per fiorire in alto un nuovo firmamento.

ANTICA CIVITA

... Entrai così, trasognato e smarrito in mezzo alle case, come se non le avessi mai viste, come se non mi fossi fermato diecine di volte a guardare. E rividi la cattedrale ampia, a tre navate, costruita su un tempio pagano e poi rifatta in tempi più recenti; riascoltai, come se non l'avessi mai udito, il sagrestano che nella cattedrale fa vedere arredi e cofanetti d'avorio e messali di molto valore, e parla di un'altra chiesa che era al margine delle case, dove ora è l'abisso. E la piazzetta, davanti all'episcopio, era piccola, intima, tutta serrata fra casette e orti come era stata sempre; e la piazza grande, nel mezzo del borgo, aveva ancora i resti possenti delle colonne romane che pare servissero un tempo alle corse dei cavalli; e l'altro palazzo che sorge su un fianco della piazza, aveva sempre le rampe delle scale così potenti e ampie che non per gruppi di servi a piedi ma per coorti di signori a cavallo sembrano costruite.

Sì, tutto questo lo sapevo, me lo avevano insegnato fin da bambino; ma tutto il ricordo del passato non bastava a spiegarmi la strana suggestione del luogo, dell'ora e dell'aria che m'era d'intorno. Guardavo la gente, che piano piano cominciava a sbucare dalle porte, e anche qui non capivo. Povera gente, mal vestita, vecchi e vecchie per lo più, intenti a umili faccende: preparare il mangime per le bestie, rigovernare una pentola all'aperto, attingere acqua alla fontana; e sentii anche due vecchie che leticavano forte... Possibile che si potesse leticare per piccole questioni lassù, in quell'aria d'apocalisse? E la cosa mi parve assurda, non riuscivo a capire.

Sapevo che nei paesi vicini si sorrideva di quella estrema serrata cocciutaggine da parte di un gruppo di persone a voler rimanere attaccati a un cocuzzolo di tufo,

con il pericolo di trovarsi da un momento all'altro fuori da ogni contatto col mondo, sapevo che gli strani abitanti avean respinto più volte sollecitazioni e inviti, e che sarebbero stati capaci di opporsi alle minacce. La domanda, che mi stava sulla punta della lingua, era naturalmente questa: Perché rimanete quassù, perché non accettate la proposta di scendere al piano, di abitare le case nuove che costruirebbero per voi? Ma non riuscivo a tirar fuori una domanda così semplice. Sentivo che, se leticavano per piccole cose come si letica in ogni paese del mondo, su quel punto eran tutti d'accordo. Riuscii solo a chiedere a un ragazzo, che si baloccava al sole in mezzo alla piazza:

— Quanti siete?

— Venti famiglie, duecento persone.

« Bene, venti famiglie, duecento persone », andavo pensando tra me, come se non lo avessi già saputo, prima di domandare. Solo quando, invitato, entrai in una casa, mi parve d'incominciare a capire. Era una giornata alta di sole e di vento, e negli intervalli del vento, fischianti fra le case, mi pareva d'udire il lavorio dei fossi giù in fondo alle valli, come una miriade di tarli segreti, intenti alla demolizione. Ciò nonostante la casa appariva solida, ben tenuta, con la scala rampante all'esterno, all'uso medioevale, i mobili dentro, lucidi e puliti; e la padrona, una donna del popolo, era gentile, anzi gioviale, pronta al sorriso e alla conversazione. Vidi che, mentre sedevo, tirava giù dalla credenza migliore certi bicchieri di un cristallo fine e antico, a calice, e un tovagliolo. Io protestai, ma ella continuò. E lentamente guardando i suoi gesti mi accorsi che c'era in quella casa qualche cosa che non avevo mai visto in altre. Il tintinnio dei bicchieri, quando furono posati sulla tavola, l'aprirsi del tovagliolo bianco, il balenare del cristallo, erano come presi e allungati da una forza misteriosa, forse da quel rumore lon-

tano e segreto dei fossi, forse da quel senso vasto di solitudine e di vuoto che era nell'aria. Tutto in quella casa, anche le cose più umili e le parole più comuni, prendevano un valore, una intensità, un gusto strano di vivere e di durare nell'attimo... Quando la donna aprì un altro armadio, antico come il primo, fu come se il gesto di aprire, di tirar fuori una bottiglia e di mescolare nel bicchiere, fosse compiuto allora per la prima volta nei secoli, e insieme per l'ultima.

Io guardavo e ascoltavo, senza parlare. Fu lei per prima, la donna pronta a sorridere e a conversare, che volle rompere il silenzio. Il discorso cadde con naturalezza sulla strada che stava per cadere.

— E non avete paura — dissi io — di rimanere isolati dal mondo?

— Non abbiamo paura — rispose lei con un sorriso. — Qualcuno ci aiuterà.

— E come farete a trasportare le vostre robe?

— Il Signore ci aiuterà — disse ancora la donna. È inutile pensarci...

Queste erano le semplici risposte, ma di là dalle risposte c'era un'altra cosa che viveva in mezzo a noi: non detta, invisibile.

«C'è una suggestione» io dissi fra me «della fine, dell'avvicinarsi della fine». E tutto mi parve chiaro.

Ma ridiscendendo verso sera a cavallo, mentre le prime luci che s'accendevano tra le case nere pareva staccassero ancor di più l'antico borgo dal mondo, sentii anche che quell'attaccamento alla terra, alle case, alle mura in rovina — ridicolo agli occhi di altri — era cosa nostra, italica, specie di certe borgate dell'Italia media, appollaiate in alto, scabre di sassi, dure a morire, perché tante morti e rinascite vidèro nei secoli.

BONAVENTURA TECCHI.

CESSATI SPIRITI

Una casa scavata
ner tufo, e quarche frasca pe lettiera.
De giorno ce s'intrufola
er ramarro, la nottola de sera.
Tropo attufata, troppo
stretta. E in sonno la madre scava er tufo
nove mesi, e fa posto a chi viè doppo.

O fatta su misura,
piancito l'erba rasa.
Quattro tavole ar posto de le mura
e come tetto un pezzo de bandone.
In qualunque staggione
séguita a cresce l'erba ne la casa.

O incastrata in un arco d'acquedotto
cor fojo de forati che l'attura:
tanti archi, tanti loculi allineati.
Bestemmia un omo, strilla una cratura:
qualunque voce arrivi
è come un fiotto de sepporti vivi.

Sbatti e risbatti su la pietra, e sciacqua
in una bava d'acqua,
su la rama de more
sgoccia la fascia; sgoccia er fasciatore
tra le rose canine
e le donne strascineno
la panza gonfia da la gravidanzaa.

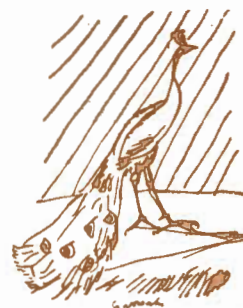
Buttati in mezzo all'erba o tra li spini,
l'uno nemmico all'artro, regazzini

che pareno impastati co la creta
e se coceno ar sole, senza voce,
senza sguardo, una mela tra le deta.

Cinque, sette, diecianni: ciuchi o granni,
fermi sempre a un'età, co la tortura
d'una mano che resta
ferma, incarcerata in testa
e li tiè fermi sempre a una statura.

C'era er latte, c'è er tossico ner fiato
e s'aggrinza la mora,
piega la testa er cardo, se scolora
er filo d'erba. E er farco che ha stampato
l'ombra sur prato, e in pieno celo fiotta
come un'anima in pena, spezza l'arco
der volo, e cambia rotta.

MARIO DELL'ARCO.



Febbraio

- 1, M. s. Ignazio
- 2, M. Purif. di M. V.
- 3, G. s. Biagio
- 4, V. s. Andrea Cor.
- 5, S. s. Agata
- 6, D. Settuagesima
- 7, L. s. Romualdo
- 8, M. s. Giov. Matha
- 9, M. s. Apollonia
- 10, G. s. Scolastica
- 11, V. B. V. di Lourdes
- 12, S. ss. 7 Fondatori
- 13, D. Sessagesima
- 14, L. s. Valentino
- 15, M. s. Faustino
- 16, M. s. Giuliana
- 17, G. s. Alessio Falc.
- 18, V. s. Simeone
- 19, S. s. Mansueto
- 20, D. Quinquagesima
- 21, L. s. Severiano
- 22, M. s. Margh. C.
- 23, M. Le Ceneri
- 24, G. s. Mattia ap.
- 25, V. s. Cesario
- 26, S. s. Aless. v.
- 27, D. I di Quaresima
- 28, L. s. Romano ab.

VIAREGGIO POLVEROSA

*Son fevraro e no se parla,
son el picio, pissighin,
che 'l te sa de moscardin;
e se po' ciapo una calda...
son fevraro e no se parla.*

(Son febbraio e non si discute, sono il piccino, spizzichino,
che tiene del moscardino; e se poi acchiappo una [giornata]
calda... son febbraio e non si discute).

Viareggio polverosa
non apparirà davanti ai miei occhi,
non vedrò Giosette,
non vedrò le nuove ragazze,
non ti vedrò estate,
sole che canti;
illuminerai altri cuori,
canterai con le cicale:
una nostalgia senza pari
penetrerà il mio animo.

MARIO TOBINO.

Nel 1921 girava per la provincia una compagnia dialettale diretta da Gianfranco Giachetti: l'« Ars Veneta ». Tempi floridi, quelli, per il Teatro in dialetto. Le varie parlate avevano un pubblico folto, gli impresari delle grandi città consentivano lunghe soste ai complessi più rinomati. La Sicilia di Angelo Musco affascinava le platee del Settentrione, la Venezia dei *Rusteghi* e della galliniana *Zente refada* continuava a divertire le platee del Sud. Porte aperte e incassi brillanti. A Milano, per esempio, due o tre formazioni regionali potevano far soldi nello stesso periodo. Naturalmente, ci si lamentava; naturalmente, i critici discorrevano di un'arte ormai al tramonto. Notiamolo di passaggio: sul tramonto del Teatro in dialetto si è sempre scritto moltissimo: nasceva e, a sentire certe campane, già declinava. Per fortuna, profezie sbagliate.

Le compagnie fedeli al gonfalone di San Marco erano, nel '21, quattro. L'attore più importante, l'attore celebre, si chiamava Emilio Zago. Proprio in quell'anno il vecchio Zago avrebbe dato, per riapparire pochi mesi dopo, l'« addio alle scene ». Questo venezianissimo Zago era piccolo rotondo rubizzo; il peso dell'età non impacciava né la chiacchiera né i gesti, quella comicità splendeva ancora. Rivediamo dall'alto del nostro loggione goliardico i suoi borghesucci scaltri e ingordi, i suoi pievani energici, i suoi gondolieri in sciarpa azzurra, i suoi tangheri goldoniani magnificamente ispidi; riascoltiamo la sua voce carica, i suoi falsetti striduli, il brontolio del suo catarro. Rivediamo la sua faccia di mangiatore festoso, le sue velade massicce, le sue tabacchiere scintillanti, i suoi fazzolettoni scarlatti. Aveva recitato nella prima formazione veneziana: la formazione, cioè, a repertorio tutto dialettale voluta da Angelo e Marianna Moro Lin nel 1870.

Grossa amarezza per il Teatro veneto, Ferruccio Benini si era spento nel febbraio del 1916. Le interpretazioni di Benini non appartengono alla nostra esperienza di spettatori. Che era la leggendaria bravura di questo attore? Noi conosciamo l'entusiasmo delle testimonianze, l'ammirazione provocata da una verità e da una semplicità, il grido di Silvio Benco: « Benini bisogna ascoltarlo in ginocchio »; noi conosciamo le foto che ripetono quella figurina non troppo regolare, quelle braccia troppo lunghe... Ma che erano i toni? che era quel miracolo? Noi pensiamo, per aiutarci, a una modernità imparentata con la modernità di Ruggero Ruggeri. Non parliamo dei modi, parliamo dei contenuti. Le commedie più originali scritte per Benini – *Fora del mondo* e *La famegia del santolo* di Gallina, *La vedova*, Carlo Gozzi, *Tramonto* di Simoni – sembrano immaginate per il Ruggeri aspramente amoroso, per il Ruggeri intimista o dispotico. Non per nulla la *Famegia del santolo* anticipa *Tutto per bene* di Pirandello.

Di Benini, Gianfranco Giachetti era un discepolo.

La compagnia guidata nel '21 dal trentatreenne Giachetti doveva appagarsi delle città minori, doveva percorrere, come già abbiamo detto, la provincia. I palcoscenici illustri non le facevano credito. Perché? Erano comici, quasi tutti, ignoti; chi si era scritturato per la prima volta, chi, non nuovo alla professione, se la sbrogliava per la prima volta con parti vistose. L'autorità di Giachetti – d'un interprete, cioè, già uscito dall'ombra – non bastava. Precisiamolo subito: tra quegli ignoti c'erano attori destinati al comando, temperamenti che oggi contano molto (Cesco Baseggio, Gino Cavalieri).

Figli d'arte, nessuno. Giovani espressi dalla borghesia, gente con lauree e diplomi; Giachetti si era addottorato in legge, un altro, Primo Piovesan, aveva lasciato il giornalismo (e al giornalismo sarebbe tornato nel '24, dopo aver dialogato *Santità*, delicata evocazione di Papa Sarto).

Né a vecchie famiglie di commedianti appartenevano le attrici: ricordiamo la nitida Blanda Fontana, consorte di Giachetti, e la briossissima Bice Pàrisi, bellezza doratamente lagunare. Rappresentavano, sì, Goldoni e Gallina (di Goldoni avevano rispolverato le *Morbinose*), ma cercavano testi non ignari della nuova realtà, sciolti dai convenzionalismi.

Cercavano anche la fortuna. Dove l'avrebbero trovata? Andavano da Treviso a Rovigo, da Bassano a Legnago, da Montagnana a Schio... Passavano il pomeriggio in caffè tranquillamente ottocenteschi, recitavano davanti a pubblici magri. Nel '22 – e Giachetti dava ora il nome alla compagnia –, la fortuna continuava a non farsi vedere.

Giachetti aveva cominciato nel '14. Nato a Firenze ma cresciuto a Venezia, aveva scelto il Teatro veneto per consiglio d'un questore, Francesco Gervasi. Sembrano favole. Il Gervasi era stato attore; prima di vigilare il prossimo come funzionario del Regno, aveva ammanettato i ribaldi nei drammoni con giustizia finale. Sono gli scherzi della vocazione.

Accolto da Benini, al quale l'insolito questore lo aveva segnalato, il filodrammatico Giachetti si era fatto valere con rapidità. Aveva un gusto rigoroso e una comicità minuziosa, inventava particolarità lepidissime, coloriva con garbo. Di Benini, poi, intendeva perfettamente il pudore e la finezza, imitava felicemente certi personaggi (poniamo, il famoso Nobile Vidal di *Serenissima*). Un giovane insomma non trascurabile. Adesso, dopo aver assunto i ruoli maggiori, dopo aver conquistato fiducia e applausi, tentava, ripetiamo, d'affermarsi definitivamente. Era alto smilzo calvo; occhi azzurri in un volto strano e scuro, mobilissimo. Era curioso d'ogni libro. Il suo biglietto di visita annunciava il «dottor Gianfranco Giachetti – commediante». Non immemore dei lontani istrioni, si vestiva – perché si accorgessero subito d'un istrionismo profes-

sionale – eccentricamente: a volte sembrava un russo della steppa; a volte, un bohème del Quartier Latino; a volte, un mercante in fiera. Certi cappellacci alla sgherra, certe cravatte arcobaleniche, certi soprabiti a tinte violente. Una meraviglia. Era la sua civetteria, la sua letteratura. Gianfranco Giachetti, commediante nella diligenza del Capitan Fracassa o nel burchiello di Florindo dei maccheroni.

Un giorno, la fortuna apparve. Si chiamava Nina.

Nina, no far la stupida..., commedia in tre atti di Arturo Rossato e Gian Capò. Una novità che, tra le polemiche di quella stagione agitata da Pirandello e dal cosiddetto teatro antiborghese, si rifaceva all'antico; un sereno *vaudeville* che permetteva a Giachetti, pianista dotato, certi giuochi musicali. Si cominciava sulla piazzetta di Malcontenta, un borgo in riva alla Brenta celeste e pigra; era di scena l'Ottocento delle gonne cerchiate e delle velade sgargianti, delle pamele e delle tube, degli scialli e dei ferraiuoli. Un Ottocento non ancora turbato dalle vapore progressiste sulle ferrate lucide.

La vicenda riproponeva genitori bisbetici e innamorati timidi, idilli contrastanti ed equivoci provvidenziali. Una fiaba arruffata e dipanata dalla gaiezza d'uno studente pronto a incitare gli impacciati, a suggerire travestimenti, ad apparecchiare per i vecchi burberi trappole amorose. Voi intendete: nulla d'inconsueto. Ma il linguaggio aveva spirito, ma quell'arcadia animata da duettini e da coretti, movimentata da réfoli sì burleschi, rallegrava. Ed ecco, lietamente furba, una canterina di Padova che, per domare il severissimo padre del diletto Fulgenzio, fingeva d'essere la Malibran; ecco, beatamente illuso, il maestro Buganza, autore d'un melodramma mai rappresentato. Intorno alla Malibran fasulla smaniava tutto il paese, non escluso il so lenne podestà. E c'erano le musiche, teneramente parodistiche, di Enrico Giachetti, fratello dell'attore.

Settembre del '22. Un trionfo. Poco dopo, Gianfranco Giachetti, tratto dalla provincia, diventava qualcuno.

La *Nina*, che vien ancora ripresa, doveva fruttare in quegli anni repliche a centinaia.

Evocare Giachetti è rivedere quel maestro Giacomo Buganza da lui interpretato con tanta arguzia e reso popolarissimo. All'ombra della torre municipale, il grigio Buganza, che da tempo ha composto l'opera *Nina, no far la stupida...*, si stima un prodigio. Se un impresario accettasse lo spartito, se la Fenice allestisse lo spettacolo, Rossini e Donizetti avrebbero del filo da torcere. Della *Nina*, che ogni paesano conosce a memoria, il rugoso autore ciàcola continuamente. Non che l'attesa alla quale il capolavoro è obbligato sia cagione di lamenti; Fenice o no, l'arte è arte. Ma è bene che la Malcontenta impari a essere fiera d'un cervello sì raro e d'una gloria già sicura, è opportuno che ogni villico impari a onorare un uomo già entrato nella storia. Ah se ci sapessero fare! Con un Buganza in piazza, potrebbero attrarre i forestieri e irrobustire i commerci.

Con quella voce velata, quel passo lento o saltellante, quella figura curva, quella bacchetta direttoriale sempre in tasca, il Buganza di Giachetti era adorabile. Abbiamo in mente quel discorrere giocondamente ambizioso, quelle sfumature sospettose, quelle paure interrogative che aspettavano ditirambi; ricordiamo la scena nella quale spiegava la *Nina* alla falsa Malibran. Seduto alla spinetta, si raggomitolava come un gatto.

Giachetti, che aveva sonato l'organo in certe chiese veneziane, imitava nel Buganza un vecchio organista suo amico. Per questo, forse, esprimeva il personaggio – caricatura del genio di provincia – con ironia affettuosa. Indubbiamente, la sua vena era crepuscolare; infatti – e valga a riprova l'interpretazione di *Se no i xe mati no li volemo* di Gino Rocca o dell'*Ostrega che sbrego!* di Arnaldo Frac-

caroli – recitava benissimo la parte del fallito, fosse patetica o buffa. E gli piaceva l'Ottocento, avrebbe voluto scrivere ballate romantiche. Non che fosse un'indole semplice; si sgomentava per nulla, aveva contraddizioni e crisi. Ma era buono, umile, generosissimo.

L'esito della *Nina* provocò nel Teatro veneto una fioritura di *vaudevilles* a lume di lanterna. Ma anche gli altri Teatri si misero a sonare e a cantare: uno spreco di minuetti, di arie, di acuti. E di stonature, se vogliamo.

Un altro tipo diventato popolare per merito dell'arte di Giachetti è il baritono Pietro Basotto di *Ostrega che sbrego!*, commedia già rappresentata, nel '907, dalla formazione di Enrico Corazza e di Alberto Brizzi, due attori più bravi che conosciuti.

Pietro Basotto si è ritirato da anni. Non sprovveduto di quattrini, si riposa adesso nella cittadina natia. È lieto di sé, orgoglioso d'un passato colmo di successi. Non fa che rammentare: col suo Germont, col suo Figaro, col suo Belcore, col suo Conte di Luna ha travolto. Ma per la verità non ha travolto che platee paesane.

Improvvisamente, torna alla ribalta. Sospinto da un intrigo del quale non si accorge, accetta di partecipare a un'edizione del *Barbiere di Siviglia*. Come *Mia fia* di Gallina si giova del *Trovatore* per burlare cantanti all'esordio e cantanti sfatati, così *Ostrega che sbrego!* si affida al *Barbiere* per corbellare certe rappresentazioni liriche nella mansueta provincia. Rappresentazioni rimediate con la massima faccia tosta; i coristi d'ambo i sessi sono dipinti sul fondale.

Il copione fu ripreso da Giachetti nel '25. Ne uscì un Basotto che riassumeva stupendamente il gigionismo periferico; ne uscì una parodia mirabilmente calcolata. Udimmo un Figaro che ripeteva con deliziosa comicità tutte le gherminelle della baritoneria di terza mano.

Interpretazione portata sullo schermo nel '31. Perché il film parlato si servì subito di Giachetti, di quella maschera duttile, di quella fantasia che dava a ogni protagonista un modo e un colore, di quello stile ironico e un tantino libresco, di quell'amabile pedanteria. Avete memoria di *Figaro e la sua gran giornata*, la pellicola di Mario Camérini? Ebbene, quel piccolo mondo è il mondo di *Ostrega che sbrego!* che, dinanzi alla macchina da presa, si è messo in costume ottocentesco, ha ricostruito il tempo andato. (L'Ottocento della *Nina* doveva influire anche sul cinema). Ora, sul campanile svelto, c'è la casta luna belliniana e Basotto, nel teatrino «illuminato a giorno», ha per pubblico i lettori di Fusinato.

Ma il Buganza e il Basotto di Giachetti non erano soltanto due personaggi di commedia; erano anche la follia quieta della provincia, la liquidazione della tremenda vanità provinciale. C'era insomma qualcosa di più. C'era l'originalità d'un interprete malinconico e irridente, pietoso e spietato.

Scomparso Zago, Giachetti fu il numero uno. Per lui, per i suoi umori, furono immaginati molti protagonisti. Ma non si pensi a un repertorio tutto all'antica, tutto grazioso. Non mancarono opere aspramente realistiche, arditamente precorritrici. O non cercava, nel '21, copioni francamente moderni? Li ebbe. Moderna era la sua comicità, moderno il suo aggressivo sarcasmo.

Il Teatro veneto della stagione tra le due guerre fu dominato dalla sua sensibilità, dall'eleganza del suo ingegno, dalla sua poesia d'attore.

Non strafaceva mai.

Se ne andò a quarantotto anni. Era ancora giovane, ma giovane non era mai stato.

E. FERDINANDO PALMIERI.



Marzo

- 1, M. s. Ercolano
- 2, M. s. Simplicio
- 3, G. s. Cunegonda
- 4, V. s. Lucio
- 5, S. s. Adriano m.
- 6, D. II. di Quares.
- 7, L. s. Tomm. Aq.
- 8, M. s. Giov. di Dio
- 9, M. s. Francesca R.
- 10, G. ss. 40 Martiri
- 11, V. s. Eulogio
- 12, S. s. Gregorio M.
- 13, D. III di Quares.
- 14, L. s. Matilde
- 15, M. s. Longino
- 16, M. s. Ciriaco
- 17, G. s. Patrizio
- 18, V. s. Cirillo Ger.
- 19, S. s. Giuseppe
- 20, D. IV di Quares.
- 21, L. s. Benedetto
- 22, M. s. Basilio
- 23, M. s. Giuliano
- 24, G. s. Gabriele
- 25, V. Ann. di M. V.
- 26, S. s. Teodoro m.
- 27, D. di Passione
- 28, L. s. Prisco
- 29, M. s. Cirillo m.
- 30, M. s. Giovanni Cl.
- 31, G. s. Balbina

PIAZZA DANTE, CHIAVE DI NAPOLI

*E mì son marso che bagno;
na pilissa go cromptà,
e mia mare gèra là;
ma doman mì ghe la magno;
e mì son marso che bagno.*

(E io sono marzo che bagno; una pelliccia ho comprato, e mia madre era là; ma domani gliela mangio; e io sono marzo che bagno).

Non sono passati poi molti anni eppure è un tempo lontano, già allora così bello da parere ricordo e tingersi, subito, delle dorature della memoria: ma il periodo degli anni universitari di noi altri provinciali è anche quello della scoperta di piazza Dante. Andiamo a mangiare una pizza a piazza Dante!, oggi è l'eco d'una stagione perduta, l'immagine affiuchita d'un grido che pareva di guerra ed era soltanto d'innocua conquista.

Ce ne avevano parlato i nostri padri, di piazza Dante, anch'essi provinciali e studenti, una volta: allora si stava a pensione, a Napoli, e c'era l'assalto alle *stanze superiori*. C'era la libreria Pierro e Pulcinella al teatro Rossini; c'era il vecchio caffè Diodati e la botteguccia di Vitale che smerciava liquori d'inverno e l'estate gelati. E il passaggio dall'un genere all'altro avveniva di S. Giuseppe, quando in aria c'è odor di viole e più risentiti si fanno i presentimenti della primavera ormai prossima, e apparivano i primi calzoncini bianchi, le prime *pagliette* della stagione, ilari e fresche negli ampi, opulenti, spagnoleschi saluti ai conoscenti lungo la strada.

Ma le due immagini non coincidono; apparentemente immutata, ad ogni generazione piazza Dante dette qualcosa di diverso e di particolare. Per noi essa significò, al di là della facciata del liceo Vittorio Emanuele sormontata dalle ventisei statue che corrispondono alle ventisei virtù di Carlo di Borbone (un po' troppe!, annota uno storico della toponomastica cittadina), il fondale d'un palcoscenico oltre il quale si svolgeva la rappresentazione d'una singolare commedia dell'arte. Lo scenario era costituito, inutile anche avvertirlo, talvolta dal mondo delle librerie di Port'Alba polverose e mute, con le cataste dei volumi stinti nelle vetrine, talvolta da quello degli anti-

quari di via Costantinopoli, tal'altra dal mondo musicale e canoro del Conservatorio.

I nostri padri portano in cuore un ricordo: quello del teatro Bellini dove da un palchetto di quarta fila se non dal loggione si eccitarono un tempo alle garrule note della *Vedova allegra*: il nostro ricordo, invece, allo splendore artificiale d'un boccascena sostituisce il buio del cinema Aurora, alle serate d'onore di Giselda Morosini le *matinee* con le prime pellicole *western*, all'odore caldo e untuoso del sego delle candele quello del legno umido dell'impiantito più acuto nella sala semivuota del cinematografo. Ma entrambi i ricordi hanno lo stesso punto di riferimento: piazza Dante.

Piazza rumorosa, estrosa, stridula del grido degli acquafrescai e del chiasso dei tram che scampanellano in un intrico d'incroci sia che scendano colmi da Capodimonte sia che s'affannino asmatici dalla salita di Montoliveto sotto lo sguardo corrucciato del Dante di Tito Angelini: piazza cuore e chiave d'una città. Al limite delle sezioni Stella, Avvocata, Montecalvario e San Giuseppe, essa partecipa della fisionomia dei quattro rioni e ne assorbe il colore che li distingue tra loro. Ha il chiasso festante e il sole di sezione Stella e, al tempo stesso, la scontrosità un po' monacale di sezione Avvocata: ha la tumultuosità dei vicoli di Montecalvario, del quartiere S. Giuseppe l'attivo e industrioso dinamismo. E ne assume tutte le sfumature, ne beve tutte le luci, accoglie gli urti e le scalfitture, passa dal caldo al freddo, dall'asciutto all'umido, dal chiaro allo scuro, dall'opaco al lucido, dal più comune al più fine. È la piazza della perpetua domenica, un quadro la cui tela sia stata imbrattata, lavata, imbiancata, grattata e ripitturata: e conserva il proprio calore, una sua commozione, una sua comprensione.

Ma guardatela per un momento d'infilata, dietro la vetrina del ristorante « 57 »: vi appare a un tratto cheta, e scoprite gli oleandri snelli e leggeri sull'arco del marciapiede, l'insegna d'un timbrificio e, laggiù, pendente dalle sbarre d'un balconcino, la tabella del commissariato rionale. Anche il verde squillante del filobus si attenua, oltre il vetro. Piacerebbe ad Utrillo, per una sua tavoletta. Ma non dimenticate che il selciato è fatto con pietra del Vesuvio, pietra lavica. Questo può aiutarvi a capire piazza Dante. Cioè Napoli.

MICHELE PRISCO.

MARZO

Sto mese è matto pegghjo d'un caallo;
n-se sa propio se quello che se fa;
jera 'n-sapì do sta' de lo gran callo,
ogghj d'è un freddo pegghjo de jennà.

Lo cele ora è turchino, ora d'è ghjallo;
la terra ora d'è secca ora un pantà;
u'-gnorno 'gna che scappi co lo sciallo,
u'-gnorno in ceresciola po scappà.

Ora la carma e ora c'è un gra'-mmènto,
ora la strina, ora lo sullió,
sto mese muta faccia ogni momento.

E freddo e callo, e secca e vento e piòà,
sto mese me fa propio l'imprisciò
de certi mascarù de Citanòà.

AURELIO CIARROCCHI.

MARZO (*dialetto di Civitanova, Marche*). Questo mese è matto peggio d'un cavallo; non si sa proprio quello che fare; ieri non sapevi dove stare per il gran caldo, oggi è freddo peggio di gennaio. Il cielo ora è turchino, ora è giallo; la terra ora è secca, ora è un pantano; un giorno bisogna che esci con lo scialle, un giorno in maniche di camicia puoi uscire. Ora la calma e ora c'è un gran vento, ora la gelata, ora il solleone, questo mese muta faccia ogni momento, E freddo e caldo, e siccità e vento e pioggia, questo mese mi fa proprio l'impressione di certi girella di Civitanova.

BUCANEVE DEL CARSO

La prima domenica di sole in coda all'inverno, noi ragazzi ci buttavamo sul Carso alla scoperta dei bucaneve. La mattina presto, passato il sobborgo sotto il ciglio del monte Cal, eravamo già in marcia sulla strada di costa, in aperta campagna. L'aria libera, la luce, l'ampia vista sul mare che ci lasciavamo alle spalle, ci tonificavano. Una gran voglia di correre, di sbracciarsi, di scherzare, di litigare. La forte salita e il vento freddo contro cui andavamo, ci toglievano il fiato e ci calmavano.

Giunti al passo, l'altipiano era davanti a noi, disteso in un tono di luce fredda, tra il rosato e il violetto, fino alle montagne azzurrognole. Chiazze di neve sotto i pini, mucchi di neve dietro i muretti che dividono le proprietà dei magri campi, praticelli spellati, cespugli nudi, pietra arida e, lontani, nel pallido sole i villaggi infreddoliti, ancora sotto l'ala dell'inverno. Faceva freddo, l'aria era tagliente, ma noi immergevamo la faccia in quell'aria tagliente con allegria. Nasi e mani arrossati, calati i berretti sulle orecchie morse dal vento, ci buttavamo a correre per i viottoli induriti dal gelo e facevamo alle palle di neve, dovunque se ne trovava. Intanto il sole, alzandosi nel cielo, metteva dorate dolcezze sulle cortecce dei faggi, sulle foglie secche dei quercioli, tra pietra e pietra dei muri a secco. Passando per certe zone al riparo del vento, ci fermavamo stupiti: calore di terra, profumo di fermenti. Ci guardavamo pieni di speranza e tacevamo.

Cominciavamo a braccare. Bisognava ritrovare *quella* dolina dell'anno scorso e non era facile. Chi ricordava più con precisione i punti di riferimento? Un taglio? Una quercia storta? Due sassi macchiati di ruggine? Non andavamo d'accordo, si litigava, chi tirava di qua chi di là. Ma ad un tratto un grido esultante: « Ecco la dolina! ».

Per scendere al fondo di quell'imbuto di terra fertile in mezzo alla pietraia, ci buttavamo a rompicollo giù per il ripido pendio, ch'era tutto un intrico di piante e di arbusti ancora spogli, ma coi rami già vivi e turgidi di linfa. Il campicello del fondo era coperto da un leggero strato di neve porosa, succhiata qua e là dal tepore della terra. Neve azzurrina e solida si ammucchiava invece sotto i cespugli. Là era ancora l'inverno con tutti i suoi toni ghiacciati e la sua trasparente crudezza. Ma in un angolo appartato, dove c'era un pietrone esposto al sole, tutto sapeva di prodigio: aria luce terra vibravano in modo speciale, là si compiva il miracolo della primavera. I raggi del sole s'eran fatti come un tepido nido dietro il pietrone: passando tra i rami nudi di alcuni cespugli, venivano a posarsi in certe bucherelle da cui traspariva una terra calda mista a foglie macerate; e quelle bucherelle erano ancora orlate di neve che si scioglieva a goccia a goccia andando a inumidire il fondo. Fuori dell'orlo spuntavano i bucaneeve coi loro capini candidi, ciondolanti sull'esile stelo incurvato: il più lieve soffio di vento li rabbuffava e li faceva dondolare.

I bucaneeve! Prima delle primole, prima delle violette. Fiori delicati che nascono tra l'ultimo brivido dell'inverno e il primo timido bacio della primavera, creati dalla neve, dalla terra sgelata al tepore del sole; semplici come le più modeste creature: una goccia di candore che sta quasi per staccarsi da un gambo verde, schietto come ai primordi della vita vegetale. Profumano di neve e di zolla appena sveglia. Sono come l'alba della stagione che si rinnovella.

GIANI STUPARICH.

OL NI DE QUAIE

Chèla olta, ol Carli l'à confessat,
co i solecc, a' ü pecàt *de desiderè*.
E 'l preost a l'gh'à alura domandat
che specie de pecat a l' föss: – Mé spere
che t'öré mia tacà pò a' té co i dònè... –
E 'l Carli, pront: – L'só bé che l'me coiònè... –

– Oh, dighe! (l'fa 'l preost). In confessiù
pàrlet a sta manera? Dim, piötost:
che desiderè ét facc, in conclüsiù?
Circostanse, sogèt, manera e post... –
– Ah, quate ròbe! (l' respond ol Carli)
Ma mé ó desiderat... apena ü ni! –

– Ü ni de cosa? – Pòta: ü ni de osèi!
– Che osèi? – De quaie... – Ah sé? 'Ndo l'ét troat?
E 'l Carli: – Gh'oi de dighel? – Sé, l'è mèi
(a l' fa 'l preost). Se té t'ö confessat
pulito, t'é de dil... – E 'l Carli, alura:
– 'Ndel öltem ruch, despùs a la Malura...

– Ego te absolvo – l'gh'à dicc ol preost.
Passacc quach dé, 'l Carli l'è stacc tentat
amò de növ; e l'è turnat söl post
del ni... Té, l'gh'era piö: l'la piö troat!
– Però scomète... (l'à dicc dét de lü)
L'ie vèst apena mé... L'la sia nissü!

Gh'era restat, issé, la resca in gola.
Pò, ü quach mis dopo, l'va per confessas
ön'otra olta; e l'gh'ia öna pura fiola
per ün oter pecat, föra del mass

di sólecc... E, con aria coragiusa:
- O facc (a l' dis in fressa) la murusa!

- Adagio! (a l'fà 'l preost). I circostanse:
chi éla, quace agn gh'àla, 'ndoe la sta...
- Me par d'ighen zamò dicc che ghe n'vanse...
(l'ghe respond ol Carli) Basta: lù l'sa:
l'è miga ü ni de quae, chèla lé,
ma l'è òna scèta... che vòl tègn per mé!

GIACINTO GAMBIRASIO.

IL NIDO DI QUAGLIE (*dialetto di Bergamo*). Quella volta, il Carlino ha confessato, coi soliti, anche un peccato di *desiderio*. E il Prevosto gli ha allora domandato che specie di peccato fosse: «Io spero che non vorrai anche tu incominciare con le donne...». E il Carlino, pronto: «So bene che lei mi canzona...». «Oh, dico (fa il prevosto) in confessione parli in questo modo? Dimmi, piuttosto: che desiderio hai fatto, in conclusione? Circostanze, soggetto, maniera e luogo...». «Ah, quante cose! (risponde il Carlino) ma io ho desiderato... soltanto un nido!». «Un nido di che cosa?». «Diamine: un nido di uccelli!». «Che uccelli?». «Di quaglie...». «Ah sì! Dove l'hai trovato?». E il Carlino: «Devo dirglielo?». «Sì, è meglio (fa il prevosto). Se tu vuoi confessarti per bene, lo devi dire...». E il Carlino allora: «Nell'ultimo campo, dietro alla Malora...». «Ego te absolvo» gli ha detto il prevosto. Passati alcuni giorni, il Carlino è stato tentato, ancora di nuovo; ed è tornato sul posto del nido... Toh, non c'era più: non l'ha più trovato! «Però scommetto... (ha detto tra sé) l'avevo visto soltanto io... non lo sapeva nessuno!». Gli era rimasta, così, la spina in gola. Poi, qualche mese dopo, va per confessarsi un'altra volta; e aveva una paura tremenda per un altro peccato, fuori del mazzo dei soliti... e, con aria coraggiosa: «Ho fatto (dice in fretta) la morosa!». «Adagio (fa il prevosto) le circostanze: chi è, quanti anni ha, dove sta...». «Mi pare d'avergliene già detto che avanzano... (gli risponde il Carlino) basta: lei sa: non è un nido di quaglie, quella, ma è una ragazza... che voglio tenere per me!».



Aprile

- 1, V. B. V. Addolorata
- 2, S. s. Franc. di P.
- 3, D. delle Palme
- 4, L. s. Isidorò vesc.
- 5, M. s. Vinc. Ferreri
- 6, M. s. Guglielmo
- 7, G. s. Saturnino
- 8, V. s. Alberto
- 9, S. s. Maria di Cl.
- 10, D. Pasqua di Res.
- 11, L. dell'Angelo
- 12, M. s. Zenone vesc.
- 13, M. s. Ermenegildo
- 14, G. s. Tiburzio
- 15, V. s. Anastasia
- 16, S. s. Benedetto Lab.
- 17, D. in Albis
- 18, L. s. Galdino
- 19, M. s. Timone
- 20, M. s. Marcellino
- 21, G. s. Anselmo
- 22, V. s. Sotero m.
- 23, S. s. Giorgio
- 24, D. s. Fedele S.
- 25, L. s. Marco ev.
- 26, M. s. Cleto m.
- 27, M. s. Zita v.
- 28, G. s. Paolo d. C.
- 29, V. s. Pietro da V.
- 30, S. s. Cater. da Siena

LU MARI

*E mì son april pulito,
quel che fa frutar le tere
de salate e erbete bele,
soto el mandolèr fiorito;
e mì son april pulito.*

(E io sono aprile nitido, quello che fa fruttar le terre di insalate ed erbe belle, sotto il mandorlo fiorito; e io sono aprile nitido).

Lu mari è na campana
ca sona a gloria,
e lu celu è 'ngiardinu
di rosi sbucciati
ca conza 'ntalumu ciarusu
e li stiddi affruntulini.
Lu mari è na trumma d'argentu
ciusciata di li venti,
ca portunu 'nta l'arma
li canti di li zagri
e li sugghiuzzi di lu rusignolu.
Lu mari è 'nmarranzanu armuniusu
'ntunatu di li labbra di la voscu,
'ntiruttu di li spasimi d'un chiuzzu
ca dispiratu ridi
a li pampini chiari di l'alivu.
Lu mari accussi granni
ca na li soi spicchiali
ci nata l'Universu,
chiangi d'amuri
ppi la virgini Dia ca di li celi
lu vasa e passa.

CARMELO MOLINO.

IL MARE (*dialetto di Catania*). Il mare è una campana che suona a gloria, e il cielo è un giardino di rose sbocciate che prepara un talamo fiorito alle stelle timide. Il mare è una tromba d'argento soffiata dai venti che hanno nell'anima il canto delle zagare e i singulti dell'usignolo. Il mare è uno scacciapensieri armonioso intonato dalla bocca del bosco, interrotto dallo spasimo d'un gufo che disperato ride alle foglie chiare dell'ulivo. Il mare tanto grande che nel suo specchio nuota l'Universo, piange d'amore, per la vergine Dea che dai cieli lo bacia e passa.

LA MADONNA DEI SOLDI

A Celano il popolo ha fama di essere sanguinario. Non so se sia soltanto una leggenda, certo è che la stessa vista del paese d'Abruzzo incute paura. È un gruppo di case strette intorno al castello, alto come un pugno teso sulla piana del Fucino. E le case sono in gran parte roscchiate, sventrate dal tempo, ridotte polvere e sassi, come tutto l'Abruzzo. I celanesi se ne stanno tutto l'inverno barricati dentro, e le casupole sono avvolte come da un fumo: forse l'atmosfera di paura che il castello di lassù evoca.

Ma la mattina del Venerdì Santo i celanesi si svegliano dal loro sonno. Non si ricordano più della loro cattiveria. Le loro teste tonde come tante bocce s'ammucchiano e straripano dalle abitazioni in rovina; e allora quel grigio morto delle case si anima, la tristezza di quei vicoli che salgono in anelli impervi al castello si popola, e tutto si muta in un teatro mareggiante di folla, in colori sgargianti, come chiazze di sangue viola e rosso a vendetta del lungo letargo.

In poche ore la scena assume la barbara solennità di una Sacra Rappresentazione. La processione, lenta e formicolante, lega l'una chiesa all'altra come in una cordata. Anche i vecchi e gli storpi si sono strascicati a fatica sino al piazzale. Ora sono lì tutti fermi, le facce a terra. Passano ancora pochi minuti, e infine un coro di voci bianche si scioglie nell'aria, e illumina per un attimo quei volti truci che si rialzano.

In quel giorno a Celano non ci sono più ricchi e poveri, né comunisti né democratici cristiani, ma solo confraternite contro confraternite. Ognuna si è presentata con una differente tenuta, rosso contro viola, contro

verde e indaco, e ognuna è animata da un feroce puntiglio di sopraffazione e di umiltà.

« Quest'anno la Madonna arriverà a settanta mila lire! ».

« L'altr'anno è arrivata a cinquanta! ».

« Ma quest'anno la Madonna sarà nostra! Vedrete ».

« Vediamo. Avanti! Settantuno! Settantadue! ».

« Settantacinque! Settantasei! ».

L'asta della Madonna, cioè la disputa per decidere chi deve avere l'onore di portare la statua della Madonna sulle spalle si tiene in genere il giorno prima avanti alla chiesa, come in tanti paesi d'Abruzzo. Ogni anno il puntiglio aumenta, il prezzo va alle stelle, e i carrettieri finiscono con lo spuntarla contro i signori e i commercianti. Si farebbero svenare pur di portare la Madonna. Agli altri lasciano semmai le statue del seguito, San Giovanni, a trentamila, San Timoteo che quest'anno non ha superato le ventimila lire, povero San Timoteo.

Tuttavia è proprio a questo punto che avviene il miracolo. I carrettieri non possono contentarsi di avere ottenuta vittoria sui signori. Tirano di tasca i soldi del prezzo che debbono pagare, e li appiccicano sulla statua della Madonna, imitati presto da tutti gli altri. È una pioggia di soldi. I soldi vengono offerti a mani tese, o addirittura lanciati come una manna, ad arco, soldi su soldi. Escono dalle tasche dei membri delle confraternite e s'attaccano sulle statue di San Giovanni e dell'Addolorata; si appiccicano sui simboli della Crocifissione, sui chiodi, il martello, le tenaglie, la corona di spine, o vengono infilzati sulle immagini portate dalle bambine più piccine (sono le Addoloratine, che somigliano a tante farfalle con le loro ali di cartapesta).

Ma, e i portatori? Dove sono i portatori? Avanti, presto, chiamate i portatori! I portatori vengono ripescati dalle bettole dove s'erano rifugiati a bere mezzo litro

di vino, due qui, cinque là, riprendono in fretta lo stocco o il turibolo, e s'incolonnano. E così la processione incomincia. È un fiume di statue, di simboli e di immagini tentennanti che si mette in moto, letteralmente coperto di soldi. Una processione stracciona e splendida, in mezzo a un tripudio di incenso, di ceri accesi e perfino di aeroplani e di velieri di carta portati in trionfo.

Ma chi viene avanti, addirittura vestita di soldi come la dea Fortuna, umile, maestosa, è la Madonna. E sul suo abito spiccano i biglietti da cinque mila lire, i più larghi biglietti d'Europa, mentre attaccate ai nastri che le pendono dietro le spalle sventolano come tante bandierine rosa le decine di centinaia di lire italiane.

La processione va avanti; arriva dinanzi all'altare della chiesa maggiore, e i ceri e le statue tappezzate di soldi vengono deposte sull'altare, quasi dovessero ardere in quel violento zelo di pentimento e di purificazione. Poi ognuno riprende i suoi simboli, il suo bastone, o il suo cuscino di velluto cremisi, le confraternite si riordinano, e sempre salmodiando ad alta voce escono dalla chiesa; e altri soldi si aggiungono per via come soffiati e calamitati, altri canti e altre invocazioni gridate con i toni violenti, gutturali della disperazione.

E così la processione prosegue, per chilometri e chilometri, da chiesa a chiesa, e non si ferma più ormai. Neanche quando le gole dei penitenti sono arse e rauche per il canto, o quando qualcuna delle Addoloratine, esausta, stramazza a terra. Non ce la fa più poverina ad arrivare fino al castello. Ma cadendo lo guarda; e lo vede spiccare sempre in alto, turrito, protervo, come uno spaventapasseri sulla pianura.

NELLO SAITO.

APRILE AMARO

Aprile ritardatario,
tormento
d'un core che sbatte
a tempo de calendario;

strazzio lento
de zitellone
sur chi vive, matte
de dà aria a più pelle;

aprile, signore e padrone
de serciati infangati
e celi a pecorelle,
angustia de rondinelle
basse de voce,
infreddolite;

aprile, croce
de margherite
stente, a mollo pe prati
impantanati;

ma sto bisse de febraro,
aprile, chi te l'ha chiesto?
Vattene lesto e presto,
mese amaro.

CARLO A. ZANAZZO.

I GALLI DI LAVEZZOLA

Quel triangolo assolato di ferace terra romagnola, che ha i suoi vertici nelle basiliche bizantine di Ravenna, nelle chiese deserte di Lugo, luogo di repubblicani e mangiapreti, e nel ponte della Bastia, dove il Reno è puzzolente perché convoglia i rifiuti degli zuccherifici, quel triangolo disegnato dalle tre strade, una nazionale e due provinciali, costituisce la parte più bassa del territorio. Cent'anni fa era in gran parte valle. Paludi e canne, terra da venirci per cacciare le folaghe e per buscarvi i reumatismi. Adesso è zolla rigogliosa e ripaga ai figli e ai nepoti, con grano, barbabietole ed erba medica, la coraggiosa fatica dei padri. I campi sono pieni di viti, in lunghi filari danzanti da un tronco d'olmo o di moro all'altro tronco di moro o d'olmo. Uva poco robusta, con mosto a bassa gradazione alcolica, che i mercanti comprano e portano lontano, dove l'accoppiano ai vini stroncagambe delle regioni meridionali.

Quasi al vertice della Bastia sorge il paese di Lavezzola, che trae il nome da un capitano delle truppe estensi. Una chiesetta umida e disadorna, un campanile con gli orologi, una piazza brutta, resa ancor più discutibile dal monumento ai Caduti. Ai lati della strada provinciale che si parte da Sant'Agata, sorgono le case a formare l'aggregato urbano, parte disposto su una curva e parte a rettilineo. Siamo, dunque, agli estremi limiti della terra ravennate e, solo che fai un chilometro e passi il fiume, sei in provincia di Ferrara, dove si piantano le zucche e la canapa. Tanto è vicina al suo limite estremo, questa zona, che è chiamata con dispregio, da quelli di Bagnacavallo (superbi per la citazione dantesca): Romagna « sporca ». Eppure quelli di Lavezzola sentono l'amore per la Romagna con la passione patria tipica delle genti di confine. Non v'è offesa più grave che si possa fare ad una ragazza di

qui – se ha occhi neri e peccaminosi, labbra tentatrici e promettenti, e quel fare della persona, avvenente e invitante, tipico delle donne di Ferrara; le quali passano per le migliori amatrici del mondo – non v'è sgarbo peggiore che dirle, appunto, che ad una Ferrarese somiglia. Vantano la loro nascita romagnola e sostengono, non senza civetteria burlona e spavalda, che fra le belle della Regione esse hanno il primato. Dicono: « Se vuoi veder la bella Romagnola. Vieni a Cesena, Lugo e Lavezzola ».

Il distico, per voler essere obiettivi, serve alle ragazze di mezza Romagna. In ogni paese lo citano, sostituendo ad uno dei due paesi iniziali il nome del loro paese. Quello di Lavezzola resta punto fermo, non per riconoscimento di un primato, sì bene per necessità di rima. E accade che, senza alcun rispetto per la metrica, tirino il collo a quel secondo verso, sino a farlo diventare di sedici o diciassette sillabe, per farci entrare, che so!, Massalombarda o addirittura Sant'Agata sul Santerno. Le ragazze lavezzolesi sarebbero, dunque, sempre servite, per quella necessità di rima che s'è detto, non vi fosse la faccia tosta delle belle di Cotignola, usurpatrici di quel posto finale, nella citazione della poesia.

Belle sono davvero le Lavezzolesi, e sode e polpate a mezzo della gamba e sui fianchi e nei seni, che hanno non grossi ma sfacciati. E se lavano i panni al fiume vedi le braccia bianche e senti l'uggia di stringerle e d'esserne stretto. Bellezze di poche chiacchiere e di qualche sorriso. Ma quando ridono sta' all'erta.

Un discorso a parte meritano i galli di Lavezzola, che non sono volatili, ma giovani maschi di donna. Un paese ricco e senza risorse: c'è da spassarsela soltanto col fare all'amore e col giocare alle carte. Qui regna la *cocincina*, gioco proibito ma insopprimibile. Impedire l'uso della « concia », come si dice qui, sarebbe come pretendere dai cacciatori di non raccontar panzane. Galli, perché, oltre

l'aire altezzoso, hanno essi pure il difetto di cantare ai quattro venti le loro conquiste. Sono sbrodoloni, faciloni, futili un poco e con l'aria di saperla lunga. Non c'è ragazza rovesciata nel fosso, con le carni alla luce e la biancheria strapazzata (i maschi credono di dar prova di forza strapando gli intoppi che non sanno sciogliere) che non sia passata, nel giro di poche ore, dopo la sosta del vittorioso al caffè del centro, sulla bocca dei Lavezzolesi di primo pelo. Citano numeri, tre, quattro, cinque, come fossero lavoratori a cottimo, costretti ad un'alta produzione, essi che non fanno nulla tutto il giorno. Non manca l'invidiosa smentita degli ascoltatori: « Va' là, spaccone ». E il gallo di turno: « Non son già un rammollito come voi ».

Gli adulti, a cui l'amaro dell'esperienza ha insegnato che si deve tenere la lingua a freno, per non seccare le fonti del pascolo, sorridono con fare sornione e svagato. Delle loro faccende non si sa più nulla.

Esaurito il resoconto, conclusa la serie dei motteggi, placata la sete di vanteria, il gruppo dei galli si raccoglie attorno al tavolino. Due giocatori smazzano le carte, se le dividono e cominciano a calare. Contano le scope della *cocincina* e lanciano il trionfale grido della vittoria: « Quarantanove e questi! ».

Si vince con cinquantuno. E chi ne aveva già quarantanove, chiama « questi » i punti dell'ultima scopa. Gli altri, attorno, scommettono senza economia, seguendo la sorte del giocatore che hanno prescelto. La stanza è piena di fumo. Il caffettiere fa la spola dal banco al tavolino. Distribuisce bibite; incassa o paga ad ogni smazzata, a seconda della fortuna, perché è lui pure tra i puntatori.

Si stancano anche del gioco. Tornano alle donne. Quello che aveva raccontato l'ultima si bacia la punta delle dita e dice con enfasi: « Uh! che bambina! ».

GINO TIBALDUCCI.



Maggio

- 1, D. s. Filippo ap.
- 2, L. s. Atanasio
- 3, M. Inven. s. Croce
- 4, M. s. Monica
- 5, G. s. Pio V
- 6, V. s. Giov. Dam.
- 7, S. s. Stanislao
- 8, D. s. Vittore m.
- 9, L. s. Gregorio N.
- 10, M. s. Antonino
- 11, M. s. Antimo
- 12, G. s. Ner. e Achil.
- 13, V. s. Roberto B.
- 14, S. s. Bonifacio m.
- 15, D. s. G. B. La Sal.
- 16, L. s. Giov. Nep.
- 17, M. s. Pasquale B.
- 18, M. s. Venanzio
- 19, G. Asc. di N. S.
- 20, V. s. Bernardino
- 21, S. s. Secondo
- 22, D. s. Rita da C.
- 23, L. s. Desiderio v.
- 24, M. B. V. Ausiliat.
- 25, M. s. Greg. VII
- 26, G. s. Filippo Neri
- 27, V. s. Beda dott.
- 28, S. s. Germano
- 29, D. Pentecoste
- 30, L. s. Giov. d'Arco
- 31, M. s. Angela M.

MONTE CIRCEO

*E mi son maggio dei fiori,
quel che porta la girlanda
sóra el capelin in banda,
imbriagà de mille odori;
e mi son maggio dei fiori.*

(E io sono maggio dei fiori, quel che porta la ghirlanda sul cappellino alla brava, ubriacato da mille odori; e io sono maggio dei fiori).

Vedo i pallidi aironi scuotere la nera
ala tra neri ulivi, la collina è rossa:
bianca dell'onda continua la favola
e carezze sfatano dagli alberi storti.
Ulisse qui smarri l'amata clessidra
cogliendo la rosa nel grembo di Circe:
sempre l'aurora fa giardini nell'antro
dove maligna trema la medusa viola.

LIBERO DE LIBERO.

MAGLIANO, OVVERO IL RATTO DELLE SABINE

Il giorno, mille e anzi duemila e più anni fa, il giorno che i Sabini si accorsero d'avere uno stuolo di ragazzotte in più da sistemare, e guardatisi attorno non trovarono altro che i Romani pronti a prenderle com'erano, anche con la sola camicia, Magliano e Montopoli – che sono i centri della Sabina – s'avviarono alla loro fortuna. Come tutti sanno, o imparano, alle parentele di sangue segue una parentela geografica; e il Tevere non poteva bastare a dividere il Lazio dei Romani dalla Sabina, dove già allora doveva esserci ottimo olio e gran quantità di mano d'opera da collocare, quantità anche di mattoni di prima scelta da portare sui mercati etruschi, e vinetti da vendere a basso prezzo in concorrenza con quelli dei poggi, non lontani, di Amelia, di Otricoli.

Come ha raccontato mi pare Antonio Baldini facendosi illustrare adeguatamente da Franco Gentilini, e tuttalcontrario di quello che ci voglion far credere gli storici della romanità, il famoso Ratto delle Sabine fu una festa locale, una gran bella festa, anzi, per tutti: i Sabini si liberavano in modo sicuro e rapido, stabile, d'un lotto di donne non tutte di prima scelta; i Romani senza darsi troppo daffare riuscivano a crearsi parentele ricche sulle quali premere piuttosto al momento che le eredità si dividono. Contemporaneamente mettevano una ipoteca sulla produzione del grano onde la regione andava famosa, sulla canapa – e sulle pregiate razze di cavalli – resistenti ai secoli come fama perlomeno.

Per secoli, però, sui Sabini doveva gravare, in modi diversi dalle divagazioni dialettali al latino aulico fino alle parlate medievali piuttosto gravi, e abbastanza povere anche oggi, un epiteto, mera accentuazione irridente e irrispettosa d'una semplice e non sempre onesta interie-

zione, quella che nel concedere un « cornuto » esclamativo a qualcuno, poggia su avvenimenti familiari spesso recenti, o li rivela per prossimi. Cornuti, quindi, i Sabini rispetto ai Romani son sempre restati; e non hanno altro modo di rifarsi che buggerarli sul prezzo dell'olio, fargli fumare pessimo tabacco rivestito dall'ufficialità del monopolio, e imporgli daccapo – sotto capo di vendetta continua – le mogli, alle quali dopo qualche tempo s'accompagna prima una suocera e successivamente due sorelle piuttosto zitelle, e con un rituale confermato dai secoli, seguite presto da varie figlie, belle sì ma destinate a matrimoni con Romani che per quanto conoscano a memoria il gioco, sempre ricascano in questi matrimoni d'interesse, con l'olio al seguito e i beni da dividersi alla morte del suocero.

Attorno al paesaggio familiare rapidamente descritto e dove alle donne spetta l'onere e l'onore di riconciliatrici, di paciose paciére, è un paesaggio di campagne e un paesaggio urbano che ogni guida turistica s'affanna a descrivere per singolare, e c'è chi tende ad ornarlo di quadri dello Spagna, o del Pinturicchio e chi invece ricerca nella cronaca andata i Numi e i Nomi onde anche i palazzi che ornano il paesaggio urbano, frammentato in molteplici luoghi importanti fra Magliano e Montopoli, se n'illustrino e n'assuman decoro. Da noi, diversamente che in Francia, non s'usan pubblicare e illustrare le Regioni, i Distretti, i Paesi del paesaggio; si rimanda alla stolidezza degli uffici turistici, degli enti locali o provinciali o nazionali che non si spiega perché s'han da occupar di turismo; donde ne vien che sulla Sabina s'abbia scarso materiale d'apparato su cui ritrascrivere a scelta la storia delle straordinarie mangiate di fichi, uva, pesche e polli arrosto in uso speciale durante la stagione estiva.

Il Gregorovius, che per ricerche ad Aspra soggiornò variamente in alcuni villaggi sabini, ne dilata la curiosa,

la colorita sensualità in un rapido trascorrere di immagini che – consuete forse mentr'egli scriveva i suoi « viaggi in Italia » –, a distanza, specialmente col rammarrico di non poterle citare a memoria, sembrano rare e squisite. La Sabina nelle sue « escursioni » diventa se non sbaglio una sorta di modello eroico di paesaggio, col nobile Monte Soratte nel fondo, che a guardarlo non si può fare a meno di citare Ovidio, Marziale, Orazio infine, quegli scrittori che hanno arricchito la nostra sofferenza scolastica e descritto le regioni attorno a Roma alla pari dell'orto di casa.

Il Tevere corre per cotali pitture di verde che tende sempre di più specie nel settembre a diventare rosso. È freddo, immobile, è smaltato nei gialli che invecchiano in un affocato bruno sovraccarico di tonalità arrossate, ispessite. L'uva matura in primo piano, e il mondo degrada in prospettive e distanze che hanno come nei paesaggi del Lorena e del Pussino un varco improvviso al centro. Di qua si versa dopo una teoria di curve e di gomiti che dal fondo un po' opaco arrivano al piano dello sguardo, si versa e pigramente docile s'allunga un Tevere, un vasto Tevere che ha dattorno piantagioni di tabacco, e qua e là cavalli, fra cui corre un po' zoppa ma briosa la cavalla Alba, considerata dal ragazzo Francesco parte integrante della Casa e Casata G. Le collinette mancano di galanteria cittadina, l'esistenza tende all'agreste e all'agricolo con punte di raffinatezza fra il Pinelli del Don Chischiotte di Casa Cencelli e i gelati di Donna Maria G. La civiltà dello spirito s'accompagna degnamente alle intese del corpo onde è famosa in tutto il distretto la locanda della Sora Cecilia. Ai poggi basta un personaggio di rilievo, un albero più albero degli altri e una casa, un cimitero da due soldi, per assumerne e propagarne il nome: Colle Sala, Colle Gioia, Colle Leone o anche Colle Pineta; e dovunque vigna, prati, e la pigrizia estenuata della terra

che si stempera in cicli soavi di beatitudini e assenze prima di arrestarsi bruscamente davanti a una terrazza naturale oltre la quale precipitosamente corrono nere traversie di secoli e di foresta abbattuta che, attorno ai fossi, resiste caparbia, riprende tenace, non cede mai, e s'aiuta a far da sostegno alla terra – fa da cemento ai colli, e poi s'abbandona finalmente e torna da gruppo e da folto a pigliare corpo di cerqua, di faggio, di lepre, o si fa rossa di foglie autunnali.

Se dall'altezza d'uno nato a Roma a Via Arno, con occhi indulgenti per intenderci, guardo la Sabina e la campagna laziale al confine dell'Umbria, ritengo non sia luogo più serio per nascere. Paesi veri, autentici, ricchi di tradizione e dove anche le antiche stratificate corna sulle quali solida la storia locale primeriamente poggia, diventano strumentali e politiche, atto di fiducia nella Città. Alle ottime corna d'ieri dilatanti secondo una linea orizzontale assai tranquilla, risponde la pingue abbondanza di vacche, bovi, manze d'oggi – d'una razza che rassomiglia alla chianina – meno lunga di gambe ma non meno dotata di lunghe vaste aperte corna, in certi di perfino infiocchettate onde se ne avvantaggi la campagna. E quando un Sabino stringendovi la mano si presenta, pare che nel riaffermarsi nativo di questo distretto di mondo voglia ammettervi ad un segreto di famiglia – per altro ormai noto. È, forse, a ben guardare una sublimazione, un tentativo che riesce sempre, d'avvicinarvi a far dello spirito, e perfino introdursi ai misteri d'una letteratura galante e perché no? anche libertina, un po' settecentesca. Avessi dovuto scegliere, mi sarei nato o a Casteldelbosco in provincia di Pisa, che si muove in un paesaggio poco dissimile dalla Sabina salvo che ha nel fondo a rigarlo l'Arno, oppure in Sabina. Nonostante il dialetto povero e troppo legato alle « u » etrusche o italico-latine, avrei finito per imparare l'italiano anch'io. Nascere a Roma non è di

tutti; anzi d'una esigua parte di persone del Lazio, d'una quantità irrisoria di persone in Italia, e fatta la media, rispetto a tutti quelli che nascono nel mondo, a Roma non nasce quasi nessuno. Ebbene, io – nonostante queste infinitesime probabilità a disposizione, sono riuscito a nascervi; bastava dunque un po' di volontà perché io scegliessi la Sabina. Ma, non per mio demerito, in quel tempo conoscevo pochissimo la geografia; l'Italia mi era nota in modo approssimativo.

La Sabina, i trecentoventidue paesetti dattorno a Montopoli che se li domina tutti, o a corona di Magliano, i quali guarda con occhi severi forte della sua posizione di sede vescovile, la Sabina non si può imparare che soggiornando sul posto. Sarà utile all'uopo avere amici ricchi, forniti di casa e cantina – doti che come dovunque creano un augusto casticismo utile a ben classificare le genti, dividerle in strati; gli alberghi non sono ancora in condizione invitante: passeranno anni prima che la Olivetti li doti di sue macchine per scrivere il *menu* e battere lettere d'affari; la villa di Angelo G. è fuori mano, e anche ad andarci manca per ora la piscina e si finisce per vivere fra domestiche, giardini giovanili, cani da caccia in paesaggio d'idillio, che coi tempi che corrono e la amabile selvatichezza degli abitanti di Colle Sala, non è tutto grascia che cola. Ma sacrificiamoci pure, sacrificiamoci: questa gente – dopo che gli si portan via in moglie le figlie più ricche, ha pure diritto a qualche indennizzo.

RENATO GIANI.



Giugno

- 1, M. s. Panfilo
- 2, G. s. Erasmo
- 3, V. s. Clotilde
- 4, S. s. Franc. Car.
- 5, D. SS. Trinità
- 6, L. s. Norberto
- 7, M. s. Roberto ab.
- 8, M. s. Massimino
- 9, G. Corpus Domini
- 10, V. s. Margh. Sc.
- 11, S. s. Barnaba
- 12, D. s. Onofrio
- 13, L. s. Antonio di P.
- 14, M. s. Basilio
- 15, M. s. Vito
- 16, G. s. Quirico
- 17, V. S. Cuore di Gesù
- 18, S. s. Marina
- 19, D. s. Giuliana F.
- 20, L. s. Silverio
- 21, M. s. Luigi Gonzaga
- 22, M. s. Paolino
- 23, G. s. Agrippina
- 24, V. s. Giov. Battista
- 25, S. s. Prospero
- 26, D. ss. Giov. e Paolo
- 27, L. s. Ladislao re
- 28, M. s. Ireneo
- 29, M. ss. Pietro e Paolo
- 30, G. Comm. s. Paolo

IL TEMPORALE DI GIUGNO

*E mi son zugno che tajo:
tajo l'orzo e la segala,
el formento e l'erbaspagna,
perché posso più de majo;
e mi son zugno che tajo.*

(E io sono giugno che taglio, taglio l'orzo e la segala, il frumento e l'erba medica, perché posso più di maggio; e io sono giugno che taglio).

Strade assolate; la polvere ristagna
come acqua di marcita,
scende fra le foglie,
si posa sulle ciglia, spaurita,
di un albero pietrificato.
In cielo si gonfiano
nuvole terribili e poi scompaiono.
Sulle autostrade fiorite
di sangue e di limoni,
fra attoniti mendicanti,
o con le vele per lidi lontani
per amori improvvisi vanno
su luminose ali d'acciaio
donne d'anfora e bianchi lottatori.
Chi resta ascolta
il temporale di giugno
che risale il monte e urla;
gli altri, arsi dal vento, partono
battendo i piedi fra sassi e sentieri;
l'ansia arde e chi non ha desidera
e chi ha uccide per avere ancora
– i visi sono tesi;
albero bruciato dal salmastro,
stoppie al meriggio,
garbino sull'Adriatico incostante.

ROBERTO ROVERSI.

IL VERDE DI PIAZZA ARMERINA

Piazza Armerina è *un grosso borgo che si avvia a diventar città*; e, per dirla ancora col Manzoni, non ha avuto l'onore di essere eletta ad ospitare quello che si può considerare *il signor castellano spagnolo* dei nostri tempi – cioè un prefetto. Da quando Castrogiovanni, ribattezzata Enna per l'occasione, è diventata sede di prefettura, Piazza Armerina cova il rammarico e la protesta per la subita ingiustizia. Ma questa è una storia che avrebbe potuto raccontare Nino Savarese, con quel suo gusto di cronaca arcaica; a noi basta sottoscrivere la silenziosa protesta dei piazzesi contro i castrojanensi – tra i quali di certo non corre buon sangue, se nei *Mimi* di Lanza il piazzese vien rappresentato con ridevoli qualità di avarizia, di testardaggine, di rurale violenza.

Questo paese sereno, chiuso nella sua municipale dignità, un po' fuori mano, si è trovato improvvisamente preso nel giro turistico. Da secoli nel suo territorio splendidi mosaici dormivano sotto una spessa coltre di sabbia alluvionale; si sapeva che il Casale nascondesse dei tesori archeologici, ma nessuno, tranne forse i soliti cercatori di monete e i dilettanti locali, si era dato a grattare la sabbia. Poi è venuto Paolo Orsi, poi il Cultrera, poi Biagio Pace: e oggi gli scavi, benché non possano dirsi compiuti, hanno già dato meravigliosi risultati. Una campagna giornalistica ben lanciata ha provocato un grande afflusso turistico; al punto che a Piazza Armerina sorge ora uno di quegli alberghi *standard* di Marzotto.

È cosa nota che i siciliani preferiscono viaggiare nel continente invece che nell'isola; ma i mosaici di Piazza diventavano un fatto troppo clamoroso perché non ci decidessimo ad affrontare quei pochi chilometri di strada che da Caltanissetta portano ai luoghi archeologici. E

avremmo perduto visioni stupende, se un nostro amico non ci avesse forzato ad accompagnarlo: bellissima la strada, il paese, la campagna intorno – e la villa romana dissepolta. Il verde di quella campagna – dal verde cupo dei nocioleti a quello degli orti che va da una tonalità tenue e tenera (*viridi di curina*, cioè di grumolo, dice un poeta dialettale di Piazza) a un verde polveroso, a un verde azzurrato, a un verde squillante. Ed alla sensazione del colore si unisce quella refrigerante di un mormorio d'acqua, di un fresco agitarsi di fronde: e, a fermarci un momento sotto un albero, una verde e acquatica serenità ci prende come in un sonno leggero.

C'era un gran sole, un gruppo di turisti inglesi bivaccava su una proda. E la loro presenza ci riportava nel ricordo i boschetti di noccioli cantati da Wordsworth – *It seems a day...* Scendemmo davanti ai cancelli della zona archeologica; camminammo fino ai mosaici nell'odore muschioso dei noccioli. Sotto di noi, le figurazioni musive splendevano al sole. Subito siamo scesi a guardare le ragazze in bikini, quelle che secondo l'archeologo Biagio Pace figuravano una danza acquatica, alla Esther Williams. Sembravano danzare nell'essenza stessa del paesaggio, nel sole, nel verde, nella luce d'acqua che filtra dai nocioleti. Era una magia, un incantamento. E ci parve non mancasse, nello spirito dell'ora e del luogo, quell'ex prefetto dell'impero che nel terzo secolo aveva fatto edificare questa villa. E ci sgomentò il pensiero che in fondo il morire non è nel lasciare le persone, ma le cose: non nel lasciare i figli, i nipoti, gli amici; ma nel lasciare i quadri, i libri, le belle cose – sicché, ed è giusto, soltanto i ricchi muoiono.

LEONARDO SCIASCIA.

ESTATE

Torna l'estate ancora, la stagione
molle che spoglia le ragazze e accende
inquietudini nuove nel mio sangue,
l'estate che mi porta
l'aria pungente delle loro ascelle,
l'estate che protende
le braccia alle mie voglie.

I miei peccati e i glicini
sono in fiore al suo fiato.
Oh stagione felice
solo per voi ragazzi che tornate
con il pallone a giocare sul prato.

LUCIANO LUISI.

LA SIGNORA SANESI

La signora Sanesi è qualche cosa di legnoso. Ha la fredda impassibilità angolare di certi pupi a spalle quadre, fatti con due piani di legno. È un freddo congegno deambulante che può muovere la bocca per parlare, abbassare ed alzare le braccia, girare il capo a destra ed a sinistra; ma non può ridere. Troppo sarebbe! Il riso è calore, è fuoco: ed essa, non ha calore.

L'artefice, si è anche dimenticato (o ha trascurato) di perfezionarle le mani. Le ha lasciate piatte, senza nessun rilievo o convessità, come due spatole o pinne qualunque.

Strana trascuratezza! E non ha separato, fra loro, completamente le dita. Dimodoché, a somiglianza dei palmipedi, esse sono ancora riunite da una specie di fredda membrana che dà un certo ribrezzo e... Dio santo! Ci voleva tanto poco, a tagliarle!

Gli occhi, sono lì: rotondi e neri. Si muovono raramente, però. Le ciglia alte, con una curva di eterna stupefazione, confinate lassù da una punta di servilismo, sembrano esprimere un cortese, incoraggiante e sempre lusinghiero interesse per qualsiasi banalità.

Pochi capelli fra il sì e il no, divisi da una scriminatura in mezzo e subito rovesciati indietro e raccolti in un piccolo nodo. Come nei vecchi ritratti a smalto che si vedono nei cimiteri. C'è dell'antico, infatti, e del trapassato nella sua figura. E par quasi che, dall'insieme, traspiri un nostalgico tanfetto di seta vecchia e di « macubino ».

Questa, la facciata. L'animo è un labirinto malmesso in cui è difficile raccapezzarsi. Una specie di laboratorio in cui la chimica e l'alchimia più tenebrose svolgono le loro incomprensibili formule.

Le più disparate notizie che affluiscono, in qualsiasi modo, in quella specie di camera oscura, subiscono un

rovesciamento istantaneo; ed istantaneamente si modificano, si trasformano e si intonano all'ambiente spirituale (se si può dire) di quella specie di creatura imperiosa, maligna, beghina, simulatrice ed egoista.

Un avvenimento qualunque; uno scontro di automobili, per esempio, si trasforma in quell'essere, in una infinità di aspetti che dovranno essere tutti assorbiti ed asserviti ad uno scopo.

L'ho vista, dopo un incidente del genere, accorrere commossa stringendosi le mani al petto e dimostrando una tutta sua particolare e cristiana pietà d'occasione che poteva impressionare, o mandare in bestia, qualcuno; ma che, nel tempo stesso, era e voleva essere un monito per l'assenteismo e l'apatia di certi miscredenti vicini. Sembrava una di quelle sbalordite figure di secondo piano che si vedono in certe « Deposizione dalla croce ». Poi l'ho vista prendere le redini dei soccorsi, dare ordini ad alta voce col « tu » delle persone energiche ed autorevoli.

Indi ritirarsi, l'ho vista nel suo giardinetto a « contare i polli » e a « cavarci un terno ». Tutti i suoi fini immediati e futuri, insomma, essa aveva sempre ben presenti; e ad essi cercava di asservire l'accaduto con l'ausilio, beninteso, di qualche fioretto a sant'Antonio, e sempre fatti i debiti scongiuri contro le influenze maligne.

Io rifletto, alle volte, e dico: Possibile che questa donna... È inconcepibile! E chi sarà, dei due, il « figlio della colpa »? L'apportatore delle duecentomila lire? L'elemento di equilibrio venuto a tempo a bilanciare, nel conto-corrente matrimoniale, alcuni grossi scandali di lui? (Elemento d'ordine, quindi, e non di discordia fra i due, come sembrerebbe dovesse essere un figlio spurio?).

E Sanesi se lo vede a tavola tutti i giorni. E gli compra il violino e il clarinetto.

ENZO GUERRA.

A FEA DE SAN PÊ

Zà paiva che se fosse fâeto
e straluxisse o sô,
e invece torna e nuvie
e tronn-a belleben.

Sempre coscì, San Pê,
– in fondo un pacialan –
me pâ ch'o se demoe
a fali tutti affiâ.

Ma se me pâ de veddilo
lasciù da-o barconetto,
coâ so barbetta a punta,
ch'o tia di becchelletti,
ballette de papê,
addosso a-e teste piâe!
I banchi sott'a-o viale,
perché s'è fâeto scùo,
destendan i tendoin
che o vento o fà ballâ
e anzi, fan di mouxì.

Coscì quello da teja
fra tanto bollezumme
che ghe pâ d'ese in mâ,
pâ ch'o lighe unna veja
a l'erbo do mersâ.

E o so vexin de magge
vedendo ballâ e muande,
da quelle coê piccagge,
comme voessan scappâ,
d'asbrìo o s'appuntella
cô banco de terragge,
ma scuggia l'arbanella
e torna i pesci in mâ.

Quello da macchinetta
che indovinn-a o pensiero,
sciatòu da-e primme gosse
o spalanca o parâegua
a strisce bianche e rosse,
ma o vento o ghe-o fà xêua
in meso do ciassâ.

Così remescian tutti
piggiaè da-a frenexia
de mette a roba a sosto,
e pensan che San Pê
a son de molla e tia
o gh'e-o mette in t'un pê.
Ma ecco in t'un momento
o cê accabanòu
andase a strepellâ,
e vegne torna ciâeo
e batte o sò in sce-o mà.

EDOARDO FIRPO.

LA FIERA DI SAN PIETRO (*dialetto di Genova*). Già pareva che si fosse rifatto sereno e stralucesse il sole, e invece tornano le nuvole e tuona ben bene. Sempre così, San Pietro – in fondo un bonaccione – pare che si diverta a farli tutti accileccare. Ma se mi pare di vederlo lassù dal finestrino, con la sua barbetta a punta, tirare sassolini, pallottole di carta, sulle zucche pelate! I banchi sotto il viale, poiché s'è fatto buio, distendono i tendoni che il vento fa ballare e anzi, fanno ondate. Così quello della tela, fra tanto tramestio che gli pare d'essere in mare, sembra che leghi una vela all'albero del merciaio. E il suo vicino delle maglie vedendo ballare le mutande, quelle con le fettucce, come volessero fuggire, d'urgenza si puntella col banco delle terraglie, ma l'arbanella scivola e tornano i pesci in mare. Quello della macchinetta che indovina il pensiero, allarmato dalle prime gocce, spalanca l'ombrellone a strisce bianche e rosse, ma il vento lo fa volare in mezzo al piazzale. Così s'affannan tutti, presi dalla frenesia di metter la roba al sicuro, e pensano che San Pietro a suon di tira e molla glielo mette in un piede. Ma ecco in un momento il cielo minaccioso riaprirsi nel sereno e batte il sole sul mare.



Luglio

- 1, V. Prez. Sangue
- 2, S. Visitaz. B. V.
- 3, D. s. Leone II
- 4, L. s. Ulderico
- 5, M. s. Antonio Z.
- 6, M. s. Tommaso M.
- 7, G. s. Benedetto XI
- 8, V. s. Elisabetta P.
- 9, S. s. Veronica G.
- 10, D. ss. 7 Fratelli
- 11, L. s. Pio I
- 12, M. s. Giov. Gual.
- 13, M. s. Anacleto
- 14, G. s. Bonaventura
- 15, V. s. Enrico
- 16, S. B. V. del Car.
- 17, D. s. Alessio
- 18, L. s. Camillo L.
- 19, M. s. Vinc. de' P.
- 20, M. s. Girolamo E.
- 21, G. s. Prassede
- 22, V. s. Maria Mad.
- 23, S. s. Apollinare
- 24, D. s. Cristina
- 25, L. s. Giacomo
- 26, M. s. Anna
- 27, M. s. Pantaleone
- 28, G. s. Vittore I
- 29, V. s. Marta
- 30, S. s. Massima m.
- 31, D. s. Ignazio L.

GIARDINO ROMANO

*E mì son lujo che bati
el formento in mezo a l'era,
de matina fin a sera
soto el sol che 'l brusa i mati;
e mì son lujo che bati.*

(E io sono luglio che batte il frumento in mezzo all'aia, da mattina fino a sera, sotto il sole che brucia i matti; e io sono luglio che batte).

Protese mani, le foglie del fico
varcano i muri. Ne sbucano, sassi
dalla rena d'un rivolo, gli acerbi
frutti azzurrini. Più oltre, dai rami
curvi dal cedro, verdi cenci pendono
immoti. Ancor più dietro è il candelabro
goffo d'un pino verdescuro; e ancora
più dentro, a pazzi ciuffi frastagliati,
schizzano in alto le palme giganti.
Cime e poi cime di aguzzi cipressi
frugano il cielo. Sembran strane piume
di corvo, gonfi pennelli bluastri.
Come cornici di quadri bislacchi
siepi di tasso e lauro, di mortella
e d'oleandro contornano aiuole,
gradini, vasche, viali e ninfei.
Tutto questo è racchiuso tra facciate
rossastre di palazzi che il riverbero
sfuma e corrode...

È quando la trionfale,
feroce estate romana tramuta
persino le colonne in tronchi d'albero.
I monumenti antichi e nuovi oscillano
nella calura come in uno specchio:
e le statue si fan creature vive,
pigre, stordite di sole e d'azzurro.

ADRIANO GRANDE.

LE SORELLE

Durante la giornata, le due sorelle s'incontrano, svelte, ognuna intenta nel proprio lavoro, e qualche volta parlottano tra loro senza fermarsi: in casa, per i campi, nel pollaio. Vestono da contadine, come la madre; le loro mani lavorano leste ed esperte, come quelle del padre, abile cestinaio; muovono i loro passi con grazia primitiva, priva d'affettazione, come contadine. La loro casa è pulita e tranquilla. Pulita e tranquilla è la vecchia madre sorridente, quasi sempre seduta sulla soglia a rammen-dare; la sua esistenza è vecchia, i suoi anni sono sicuri e misteriosi. Il padre è ancora un uomo.

— Hai visto Giuseppe?

— Ieri sera è passato — rispose Infantina, curvandosi a raccogliere le foglie secche del granturco; Ina era già lontana col cesto pieno appoggiato al fianco destro: di ritorno chiese ancora:

— Era seccato?

— Era in bicicletta...

— Va in giro, farabutto.

Infantina non rispose e si rizzò un attimo a prender fiato. Al ritorno della sorella:

— Passa apposta.

— Sei ingenua.

— Che dovrebbe fare?

— Venire dal padre.

— Non può.

— Non ne ha voglia. Che vuole diventare, barone? E che si crede? —. Scattò più svelta del solito col suo cesto.

Anche quella sera Giuseppe passò per la mulattiera, in bicicletta. Giuseppe ha una statura media, è bruno; porta le scarpe sempre, anche quando lavora nei campi.

Sgobba sodo. Quella sera era stato in paese, e non gli piaceva andare in paese, solo che sarebbe passato davanti alla casa di Infantina. Gli amici, quella gente che di solito sta seduta sul muricciolo nei pressi della casa del notaio, gli amici del paese, di Giuseppe e di tutti, quella gente, gli avevano riempito la testa di chiacchiere: il popolo... i delitti... la figlia del notaio... Li aveva lasciati presto e s'era recato alle ultime case, vicino al Dazio, ed aveva inventato un pretesto per parlare di sementi col bottegaio, il bottegaio del paese. Vedendo Ina, al ritorno, davanti alla casa delle ragazze, tanto riposo sprecato per nulla, pensò subito, ma senza rabbia. Mosse il capo lentamente in avanti in segno di saluto e proseguì.

Il giorno dopo piovve abbondantemente ed il ritmo delle faccende subì un arresto per le due sorelle: capitava una volta l'anno, in autunno. Non commentavano il cambiamento di tempo, né le loro abitudini mutavano, ma c'era una sosta fatta di cose attorno a loro un giorno dell'anno alla fine dell'estate. Il loro volto di contadine, accigliato e assorto, le spalle leggermente curvate all'indietro, le gambe larghe e lucide di sole, non si abbandonavano in quel giorno ad atteggiamenti inconsueti e inesistenti. Ma c'erano cose che scorrevano in loro e attorno a loro con più lentezza, con pause un po' arbitrarie e svogliate, ritorni bruschi. I loro esseri un giorno l'anno girovagavano. Un giorno l'anno quelle ragazze, se fossero stati uomini, si sarebbero avvicinate al muro del notaio a parlare del mondo.

In un intervallo, un intervallo di sole e di zolle umide, di foglie accartocciate, di passerì sbigottiti, in quel giorno d'autunno, le due sorelle contadine seguirono la mulattiera fino alle prime case del paese.

NINO CRIMI.

L'ALBA

Sul paese addormentato
sbocciò la voce aspra del carrettiere
che offriva i freschi cocomeri
le dolci pere.

L'alba era nella sua voce.

STEFANO VILARDO.

PESCIVENDOLO NAPOLETANO

Tutti sanno che due buoni napoletani, due napoletani, come diciamo qui, veraci, possono svolgere un lungo dialogo, intelligente ed arguto, senza spicciar parola o sillaba. La potenza della mimica partenopea è quasi passata in proverbio. Non si pensi, per carità, ai segni che, a mezzo delle dita, sostituiscono per i sordomuti le lettere parlate come l'alfabeto Braille sostituisce per i ciechi le lettere scritte. Le dita, forse, nel tacito linguaggio partenopeo, sono quelle che giocano meno. Certo, sì, anche le dita; ma le spalle e soprattutto la faccia, col vario atteggiarsi delle labbra, il raggrinzarsi e palpitare delle narici, il corrugarsi e spianarsi della fronte, il battere delle palpebre, il lampeggiare dello sguardo. Ma sbaglierebbe di grosso chi credesse che questa possibilità di intendersi senza parole fosse l'effetto o, per altro verso, la causa d'un dialetto povero o scialbo. No.

*... le cose tutte quante
hanno ordine tra loro e questa è forma
che l'universo a Dio fa somigliante.*

E così la parlata dei napoletani è naturalmente ricchissima e coloritissima come la terra benedetta, la *Campania felix*, nella quale questa gente vive. Attenti a capire bene di che ricchezza si tratti. Ma non scantoniamo e restiamo nell'ambito del linguaggio.

Permettetemi di valermi nella nostra conversazione, della mia personale esperienza; trarrò così dalla vita della scuola un primo argomento. Spiegando ai ragazzi di Napoli come Dante, anche per il sacro monte inventi le pene secondo la legge del contrappasso, quando troviamo gli invidiosi per le palpebre cucite dal filo di ferro, mi viene

in mente l'efficace espressione partenopea: *m'ha mise l'uocchie 'ncuollo, me tene l'uocchie 'ncuollo*, per dire « m'invidia »; e si badi alla concordanza perfettissima fra quello che intende il poeta e quello che il nostro popolo vuol dire: si tratta nei due casi di una invidia che è anche mal volere, volere il male del prossimo che è, come dice Dante, malo obbietto d'amore. Così mi viene in mente il pirandelliano *Vestire gli ignudi*, quando riascolto la frase vernacola *l'aggia cosere 'nu vestito* (debbo cucirgli un vestito).

E per concludere, lasciando l'alta compagnia dei letterati e dei poeti, vi dirò, a segnalarvi quella che ho chiamata più su l'intelligente arguzia del linguaggio partenopeo, le parole che m'avvenne di udire tempo fa da un pescivendolo ambulante. Girava per le vie dando la voce per vendere le alici della sua *spasella* (notare, tra parentesi, la proprietà del vocabolo *spasella*: si tratta d'una cesta leggera, larga e pochissimo alta, dove le cose, nel caso nostro le alici, stanno spase, cioè, stese: participio passato non da « spargere » ma da « spandere »). Chiusa la parentesi grammaticale, torno al pescivendolo, che andava gridando così: « Cumme so fresche! chiacchiaréno ancora ». (« Come sono fresche! chiacchierano ancora »). Pensare che si dice « muto come un pesce ». Ma l'uomo voleva intendere che le sue alici erano ancora vive e riconosceva nella parola l'espressione più alta della vita. Non se ne rendeva conto, e riderebbe certo di me se potessi dirglielo; ma il pescivendolo di Napoli usava un linguaggio, e aveva quindi un'anima, da poeta.

LIBERA CARELLI.

CHIARU DI LUNA

Posami na manu nô cori,
sentilu si tuppulia.
Su' lustru di celu chist'occhi.
La sira, assittàti all'àstracu
– vucca vircòca –
e griddi e rani ntunnu: luna.
Facci di luna, tu, chi ci sospiri.
M'inchì li grazza di tanti cadò.

ANTONINO CREMONA.

CHIARO DI LUNA (*dialetto di Agrigento*). Posami una mano sul cuore, sentilo se bussa. Sono luce di cielo questi occhi. La sera, seduti al balcone – bocca (di) albicocca – e grilli e rane intorno: luna. Faccia di luna, tu, che ci sospiri. Mi riempi le braccia di tanti regali.

PARMA

C'è qualcosa nella nostra aria pigramente inquieta di provincia che ha il colore dei lunghi pomeriggi di malavoglia, trascorsi vagabondando per la città o con una tazza di caffè vuota dinanzi, su una sedia di vimini, in cui un confuso tarlo di tristezza o un dolente sentimento di noia ci invadono irreparabilmente.

Bisogna avere un poco coraggio a riscuotersi, e cercare una piccola parola fiduciosa di qua e di là, in una via familiare, ripercorsa tante volte con abitudine.

Talvolta ci si può accontentare d'un frastuono di solito fastidioso o di una solitudine, con un po' di verde e aria, di solito anonima.

Se rimani qui, colle scarpe sul marciapiedi, ti resta di cercare un amico, indaffarato davvero ma sempre pronto a rivolgerti un indulgente sorriso. Ne ho uno in un negozio di stoffe che misura da mattina a sera, e ha i lombi stanchi quando se ne va, ma conserva un incomparabile gusto a leggersi i classici; un altro scrive in mezzo a molte carte faticose, e poi c'è il trombaio, che si muove in un negozio disadorno, buio, con i volti che paiono d'una chiesa e scansie piene di ottone e di piombo. È alto con degli occhi spalancati e i neri capelli foltissimi. Egli è un uomo ingenuo e talvolta impulsivo, incontrollato. Ma spesso parla d'amicizia e di donne affettuose, materne; vorrebbe un mondo generoso, buono; come non è.

MARIO COLOMBI GUIDOTTI.



Agosto

- 1, L. s. Pietro in V.
- 2, M. s. Alfonso
- 3, M. Inv. s. Stefano
- 4, G. s. Domenico
- 5, V. Mad. della Neve
- 6, S. Trasl. N. S.
- 7, D. s. Gaetano
- 8, L. s. Ciriaco
- 9, M. s. Giov. Vian.
- 10, M. s. Lorenzo
- 11, G. s. Alessandro
- 12, V. s. Chiara
- 13, S. s. Ippolito
- 14, D. s. Eusebio
- 15, L. Ass. di M. V.
- 16, M. s. Gioacchino
- 17, M. s. Liberato
- 18, G. s. Elena
- 19, V. s. Giovanni E.
- 20, S. s. Bernardo
- 21, D. s. Giovanna C.
- 22, L. s. Timoteo
- 23, M. s. Filippo B.
- 24, M. s. Bartolomeo
- 25, G. s. Ludovico
- 26, V. s. Zefirino
- 27, S. s. Giuseppe C.
- 28, D. s. Agostino
- 29, L. Dec. s. Giov. B.
- 30, M. s. Rosa da L.
- 31, M. s. Raimondo

LE TROTE

*E mè son agosto in péscà;
a la péscà che son sta
scombrì e orate go ciapà;
la burida go za in sèsta;
e mè son agosto in péscà.*

(E io sono agosto in pesca; alla pesca che sono stato sgombri e orate ho acchiappato; il brulicame l'ho già in cesta; e io sono agosto in pesca).

I pini, quei mobili e stupendi esseri, da me tanto amati, si sublimavano, si acuminavano nella luce, nel vento, di cui erano i sussurranti discepoli. L'attività clorofillare, a giorno, permette loro di nutrirsi di carbonio nella luce, come noi ci nutriamo di maccheroni. E dopo il loro pasto di carbonio e di luce stanno zitti, non concionano le folle. Maestro della divina armonia è, a loro, il vento: sacerdote e coribante davanti ai pulvinari dell'Alpe, ha in loro i suoi alunni, e, in una, i suoi sistri. Io li osservavo a mezzo il giorno. Rimiravano taciti carovane bianche di nuvole a migrare nei cammini del cielo.

Be', proprio là, diobono, una prima « rottura » di immagini cominciava a rompermi... il fragile ragnatelo del mio sogno. Era una villa, in figura di chalet svizzero: chalet da bocca buona, invero, di muro, non di legno: e il muro pitturato, a figurar l'assi di legno; i tetti a punte: una scimunita « mantovana » tutt'attorno le grondaie. I piovvaschi e le bufere del monte avevano decolorata e a momenti scancellata quella Svizzera.

In riva al lago l'avvocato, e proprietario del lago, pescava, fumando una vecchia porcheria d'una pipa, alla lenza. Vestito alla tirolese, e alquanto intontito, esibiva i reumatizzati ginocchioni: di cui nessuno, credo, ebbe mai l'idea d'invaghirsi. Lunghe canne di bambù con un più lungo spago, gli permettevano di porger l'esca alle trote; una manovra di lancio e di susseguente posa della canna, in cui era, nonostante i reumatismi, gloriosamente provetto. Viveva per le trote, delle trote. Per loro, solo per loro, si può dire, vestiva alla tirolese. Costoro erano delle magnifiche bestie, con pance bianchissime, direi quasi impudiche al trarle fuori, e lampi metallici della groppa e della coda nei sussulti e nei dibattiti della in-

terminabile agonia. L'avvocato, a suo modo, cioè un po' crudelmente, ittiofagicamente, le amava: le concupiva, quasi: ne dissertava come fossero proprio delle femmine e trote e di queste femmine desiderava, anzitutto, la copiosa moltiplicazione nel lago: poi che abboccassero all'amo, come una donna all'amore nuovo e conturbante di un drudo impreveduto: e da ultimo, quello scotersi, quell'agitarsi, all'«aria ossigenata dei duemila», che recava a lui il pranzo e la sacra ingestione del corpo amato, e a loro, col verme in gola, e il rampino pure, che non ischerza, gli spasimi di una soffocazione mortale.

Son pesci anadromi, che risalgono i fiumi, e pazienza i fiumi, il Po, ma le rapide e le cascatelle dei torrenti montani. Gli piace, povere bestie, di fare all'amore in montagna; il lago dei Bo', in dove i pesci più grossi, e più voraci, non pervengono a rampicare, è culla, è nursery sufficientemente protetta alla incolumità di lor prole. Perciò gli ingegneri, quando «progettano» un qualche loro «sbarramento di valle», una diga (di captazione, o di invaso, o ad imbrigliare con uno stramazzone alto il deflusso), si preoccupano di sistemarvi una scalluccia per le trote; una scala idraulica, potremmo dire, fatta proprio a gradini, discesi in cascatelle perenni da quel tanto di «acqua perduta» o di «acqua benigna» (nel caso terzo dello stramazzone) che consente alle trote di risalire, a ritroso, contro corrente, per salti successivi. E le si vedono, guizzi bianchi e argentati, fuor di acqua un attimo, come coltelli, che di virtù magica e propria e' sappino lanciarsi da sé soli all'insù: su, su, fuor d'ogni cascatella un barbaglio nel sole: un gradino dopo l'altro.

CARLO EMILIO GADDA.

U SIGNURI LONGU

'N cima a li munti
unni u suli spatti paru
unni ciuscia sempri ventu
e sulu u celu fa friscura
c'è 'n paiseddu
riccu i meravigghi
cc'un Signuri cintinnariu
longu longu
c'arriva 'n celu
e tuttu scuta e vidi.

Chi specii di Signuri
nta stu paisi!
mai n'avia vistu
longhi tantu,
mentri ppi li strati
arranca
tuttu lu munnu
e sutta li so pedi
omini e fimmineddi
caminunu sutta lu pisu di la longa cruci.

Camina u Signuri longu
dà matina a sira
e quannu pigghia ciatu
a ogni cantunera
scuta 'a chiamata
spittannu chi s'apri na sciangazza:
quarchi spiragghiu 'i luci
'n quarchi casicedda
unni si parra 'n paci
unni si ridi 'i cori

attornu 'n pezzu 'i pani
e na cannata 'i vinu.

Ma quannu nun si apri
quannu nun c'è luci
vadda d'i ciaramiti
u Signuri longu
e pacenziusu spetta
a ccu nun apri mai.
Passunu i jorna:
longu u Signuri,
passunu l'anni:
longu u Signuri
longu fino ô celu.

ANTONIO SAITTA.

IL CROCIFISSO LUNGO (*dialetto di Messina*. È il « Signore lungo » di Castrolibero, di cui nell'agosto 1954 si è celebrato il centenario). In cima ai monti, dove il sole è a picco, dove soffia sempre vento e solo il cielo procura frescura, c'è un paesetto ricco di meraviglie con un Crocifisso centenario lungo lungo che arriva al cielo e tutto ascolta e vede. Che specie di Crocifisso in questo paese! mai ne avevo visto lunghi tanto, quando per la strada arranca tutto il mondo e ai suoi piedi uomini e donne camminano sotto il peso della lunga croce. Cammina il Crocifisso lungo dalla mattina alla sera e quando piglia fiato ad ogni angolo ascolta la chiamata aspettando che si apra una fessura: qualche spiraglio di luce in qualche casetta dove si parla in pace, dove si ride di cuore attorno ad un pezzo di pane e un boccale di vino. Ma quando non si apre, quando non c'è luce, guarda di sopra le tegole il Crocifisso lungo e con pazienza aspetta chi non apre mai. Passano i giorni: lungo il Crocifisso, passano gli anni: lungo il Crocifisso, lungo fino al cielo.

MATA E GRIFONE

Mata e Grifone, i due giganti enormi coloriti e pomposi dai volti di maschere spropositate portati in giro per le vie a danzar goffamente a ritmo di tamburo, son come i numi tutelari delle feste del mezzagosto messinese, da secoli. Li ritrovo, infatti, invecchiati, i poveri cari giganti dei lontani stupori dell'infanzia: e Mata non sorride più come un tempo, e appare più scialba e quasi contrariata dal lungo pellegrinare; e Grifone, pur nel suo piglio scuro e severo entro il fitto barbone, è come immalinconito e decaduto dal suo piedistallo. Anche i numi invecchiano e s'intristiscono; anche Mata e Grifone, pur se, contro il tempo e gli eventi, restano ancora quali simboli di una tradizione popolare e religiosa dell'agosto messinese.

Tradizione secolare, dove una religiosità che si esaspera nei fervori di un rapito misticismo si tramanda da una generazione all'altra; da quando un'antica Messina, esultante estasiata adorante come oggi, più che oggi, vantava nel xv secolo rigoglio di commerci e saggezza di ordinamenti, tra il fiorire delle lettere e delle arti.

Gente d'ogni ceto accorreva allora a Messina per le feste agostane da mezza Sicilia e dalla Calabria, e persino dalla Spagna; e il grande emporio mercantile posto sullo Stretto, lungo la via fra l'Oriente e l'Occidente mediterraneo, soleva aprire le famose giornate con una fiera franca, costituita dall'esposizione di prodotti indigeni e coloniali, sciorinata per tutto il fronte a mare della celebre *Palazzata*, per oltre due chilometri. Erano i tempi in cui Messina teneva uno dei primi posti nell'industria serica, cui negozianti calabresi e lucchesi, fiorentini e levantini, creavano sbocchi in tutta Europa, esportando generi ricercatissimi, che talora raggiungevano i lontani paesi dell'Asia.

Il sacro e il profano venivano, così, mescolati, mentre i sontuosi festeggiamenti, solennizzati da luminarie ed archi di trionfo e carri allegorici e irrorati da fumane di vino, godevano del favore dei re; quei re di Sicilia che, protettori o tiranni, trovavan sempre avveduto e opportuno largheggiare in donazioni per l'occasione, e offrivano, tra l'altro, per antica devozione, due enormi torce di cera vergine alla cattedrale, collocate su appositi carrelli tirati da quattro uomini in costume, allorché nella culminante giornata del 15 agosto dovevano seguire la interminabile processione. Pare che sin dai tempi del grande Federico, signore e patrono della Scuola poetica siciliana, avvenisse tale offerta; alla quale venne poi (dopo la costituzione delle maestranze in veri e propri artigiani, come oggi si direbbe) ad aggiungersi l'offerta dei ceri da parte di congregazioni religiose, che invocavano in tal modo dalla Madonna la protezione divina sui loro affari.

Qualche sosta o decadenza subirono le feste in alcuni periodi dei tempi moderni: come quando, nel Seicento, partiti i francesi di Luigi XIV, rimettevan piede a Messina gli spagnuoli, sopprimendo privilegi e limitando il respiro della vita civile e commerciale. Scemava allora il fasto della Fiera, coi suoi « apparati » lungo i bei portici massicci e gl'imponenti colonnati, con le sue immaginose decorazioni, tra arazzi e damaschi, gonfaloni e bandiere, stendardi di broccato e lampadari d'argento, e corse dei palii e regate sul coloratissimo Stretto, Bosforo d'Italia; oscuravansi allora luminarie di fontane e d'obelischi e sorprendenti pitture « trasparenti » allo sbocco d'ogni via, a riprodurre soggetti della storia sacra o di avvenimenti eroici della Città.

Se non con gli antichi fasti dei secoli trascorsi, risorgevano col Regno d'Italia le feste dell'agosto messinese, coi riflessi dei lontani fulgori. Ed ecco riemergere, risvettare sulla folla fitta, la « Vara », la famosa « Vara », se-

gnacolo per eccellenza ed espressione massima della religiosità di questi festeggiamenti. Sospinta dall'ardore della fede, è essa il *punto* massimo della commozione d'una gente, lo spettacolo più misticamente esaltante. Ecco, tirata anche oggi per tutto il falcato lungomare, di fronte alla costa bruzia rosa e violetta sotto un celeste immenso di cielo. La « Vara » avanza a furor di popolo, come un castello d'angeli e di sfere in cui domina l'azzurro. Alle lunghe funi uomini donne fanciulli son curvi, come a espiare e scontare per tutti gli altri, e come avviati a un porto di salvezza. Due ali di folla estatica e piangente la fiancheggiano per tutto il percorso; folla mite e fiera, rapita e pugnace.

E Mata e Grifone, i due vecchi giganti immalinconiti, dai volti spropositati di maschere scolorite dal tempo, son rimasti soli, ad aspettare nella deserta e bianca piazza del Duomo che la folla ritorni, dopo il pittoresco rito, a vederli danzare, malinconicamente, a ritmo di tamburo.

GUGLIELMO LO CURZIO.

DENTRO LA PIETRA UN SOGNO

Dentro la pietra un sogno
è chiuso nella pietra
un fiume addormentato
dentro la pietra dura
ferisce prati azzurri
di cielo e banchi d'ombra

Dentro la pietra dura
i sogni di una rondine.

ALFREDO RIZZARDI.



Settembre

- 1, G. s. Egidio
- 2, V. s. Stefano re
- 3, S. s. Eufemia
- 4, D. s. Rosa V.
- 5, L. s. Lorenzo G.
- 6, M. s. Zaccaria
- 7, M. s. Regina
- 8, G. Nat. di M. V.
- 9, V. s. Gorgonio
- 10, S. s. Nicola T.
- 11, D. s. Proto m.
- 12, L. Nome di Maria
- 13, M. s. Filippo m.
- 14, M. Esalt. s. Croce
- 15, G. s. Nicomede
- 16, V. s. Cornelio
- 17, S. Stigm. s. Franc.
- 18, D. s. Gius. Cop.
- 19, L. s. Gennaro
- 20, M. s. Eustachio
- 21, M. s. Matteo
- 22, G. s. Tommaso V.
- 23, V. s. Lino
- 24, S. B. V. Mercede
- 25, D. s. Ercolano
- 26, L. s. Cipriano
- 27, M. s. Cosma m.
- 28, M. s. Venceslao
- 29, G. s. Michele
- 30, V. s. Girolamo

*E mè son setembre ciaro,
 quel che 'l fa giossar le tine
 de refoschi e pignoline,
 co de bevi se ga caro;
 e mè son setembre ciaro.*

(E io sono settembre chiaro, quel che fa gocciare i tini di refoschi e pignoline [varietà di uve], quando il bere è più caro; e io sono settembre chiaro).

Alberi rimasti così immobili per tutta la lunghezza dell'estate, graffiti su uno sfondo d'un celeste metallico, si direbbe che non conoscano il vento. Per questo la prima bufera che scende dai monti li afferra e li squassa con impeto tanto vorace. Gli esili pioppi si piegano tutti insieme, marezzati di bianco, pallidissimi. Ma d'un battito risorgono, si ricompongono, ritrovano intatto il loro verde infantile. A guardia dei campi i noci, gli olmi giganteschi, le querce si arruffano e gemono, mentre nei broli cadono le ultime pesche e i pomi con dei tonfi sordi che offrono odori familiari di frutto all'aria che sa di saette e di grandine.

Dopo il primo temporale di settembre il cielo rimane pulito e la campagna acquista colori sontuosi. Il sole punge sulle vigne ormai pronte per la vendemmia e i campi della val Padana si stendono sazi da un fiume all'altro. Qui, sulle rive del Mincio che s'impaluda, la terra affonda, più bassa della pianura, e la sua umidità segreta dà un verde smagliante a ogni prato, a ogni argine, a ogni zolla. Feltri, velluti e rasatelli si avvicinano a ovattare le selvette di frassini e di betulle che scendono al fiume come greggi al guado.

Alta sull'argine, domina la strada; e da quassù il mondo è già diverso. Il Mincio che, visto dalle sue sponde alberate era non più d'un campo di giunchi, torna a essere fiume, anche se caotico, confuso alla terra e al cielo, una immensa zona di canneti ingialliti con occhi di lago e arterie d'acqua celeste. Nei giorni più opachi l'opposta sponda si perde in un velo di nebbia dal suo invisibile confine. Ma basta sostare, cercare la prima traversa, perdersi in una di queste vie polverose, tra le siepi e i fossati cupi d'acqua stagnante, per riaffondare nel cuore stesso di questa terra, e smemorarsi. Di qui passano due volte al

giorno i camion che raccolgono il latte di « corte » in « corte », per portarlo al casello, e a sera sferragliano le rosse macchine agricole che tornano dai campi. Questo è il regno dei carri di fieno, di segala, d'uva, di frumentone. Passano adagio, stracolmi, sfiorando le siepi: in un tempo che torna a esser lunghissimo, in uno spazio veramente grande. A buio questi viottoli son tutt'uno sciamare di biciclette: molte, prive di lume, son cieche e mute, nere nel nero come uccelli notturni; e molte scendono verso le fratte a cercare dei nidi per l'amore.

Nelle ore del giorno, però, accade una cosa strana e proprio un contadino con una sua frase triste mi ha rivelato perchè in queste vie calme che serpeggiano fra i campi, a guidare i carri, gli scoloriti calessi, i buoi dal passo dolce e lento non restano che i vecchi, gli uomini maturi e gli innocenti bambini. « I giovani » mi ha confessato quell'uomo, « i figli, non ci vengono più dietro. Non son più attaccati alla casa e alla terra. Vogliono soltanto correre, scappare. Ce li piglia tutti la strada ».

Scuoteva il capo, seduto accanto a me, sul biroccio che mi accompagnava alla stazione per uno stradello che era un ricamo d'ombre e di luci, un susseguirsi d'immensi prati, oltre il confine delle siepi e dei fossati verdi in cui gracidavano, a un sole ormai freddo, le anatre.

« Andare, andare... », riprese il contadino, dopo un silenzio. « Vogliono tutti la moto, o la Lambretta, la Vespa, che diavolo so io. Essere qua e tra un'ora chi sa dove. Lavorano ancora, ma in altro modo e di fretta; e, appena c'è un momento libero, partire. Solo così i nostri figli trovano ormai il loro piacere ».

Tacque ancora, aggrondato per un dolore che l'incomprensione e una specie di sprezzo rendevano più amaro; e intanto, con le redini, accarezzava la groppa della buona cavalla di cui i suoi ragazzi non volevano più sapere. Andava al trotto, la bestia, a testa alta, e tutta la strada

era sua; lo scalpito degli zoccoli levava un suono trionfante nel silenzio. La terra intorno godeva forse la sua ultima ora di luce, ch  il mio accompagnatore mi mostrava i segni annuncianti le prime piogge d'autunno: un brivido tra le foglie, il gracidio disperato delle rane, nei fossi, un nero di nubi a settentrione. Io mi guardavo intorno, in un ultimo addio, e non mi pareva possibile che per settimane, per mesi, l'acqua e la nebbia avrebbero cancellato i campi, rubando ogni gioia e colore a questo quadro d'ori, di bruni e di verdi che sembrava eterno.

Ma quando dopo un'ultima svolta, sboccammo sulla nazionale, ogni cosa intorno a noi mut  e prese altro senso, altra proporzione e valore. Qui il tempo era frantumato dalla corsa dei motori e le pietre miliari sembravano tante piccole lapidi che seppellissero brano a brano lo spazio, mentre i particolari commoventi di ogni albero, di ogni aia e frutteto si annullavano per dar risalto ai pali telegrafici, ai grandi avvisi pubblicitari, ai rossi caselli, alle candide stazioni di servizio.

Correvano le macchine, i torpedoni, e sulle loro moto i bei ragazzi che cercavano altre terre, altri orizzonti, altre stagioni, mentre il nostro calesse che procedeva proprio sul bordo esterno della pista era veramente misero e spaesato. Lo capiva anche la cavalla che adesso andava a testa bassa, mortificata.

« Presto, presto, ch  non posso perdere il treno », dissi a un tratto, prendendo con le mie mani la frusta e battendola sul dorso della bestia. Anche io volevo fuggire l'inverno brumoso della campagna, i suoi lunghissimi silenzi, e andare, andare. Il regno della pazienza   veramente finito.

PIA D'ALESSANDRIA.

LUNA SETTEMBRINA

Indizi di pioggia vicina: il sole che al tramonto s'insacca (*quannu lu sulì si nsacca, o vientu o acqua*) e faccia l'occhio di capra, aprendosi uno spiraglio tra le nubi e in una breve iride aparendovi (*uocciu ri crapa o ti inci o ti sdivaca* – o ti riempie o ti svuota); il vento di sera che *sbogghia*, sveglia e svolge, dalla terra gli anellidi, i *casientuli* (lombrichi di terra): le stelle che appaiono offuscate, *nfuschi*, mentre sui monti *currunu surruschi* (corrono, guizzano, baleni); la luna, infine, col *tuornu* (l'alone) distante (*tuornu vicinu, acqua luntana – tuornu luntanu, acqua vicina*). Il tempo s'avvia a piovere, dunque: *quann'è ca ciovì* (quanto prima piove)! *Addumannamu la 'razia*, invociamo la grazia della buona annata, preghiamo...

Luna sittimmirina setti ni trascina: luna di settembre sette lune trae somiglianti. Se rechi la buona pioggia, sette mesi saranno di buone piogge: l'acqua fatta nascere l'erba *si la crisci*, se l'alleva, e accompagnerà il seminato, *lu lauri*, finché metta la spiga e via via poi quando è necessaria: non già piova *a crapiciu*, a caso, o inopportuna e, peggio, manchi... Non sia frustrato il lavoro umano, Dio non permetta! Come il sangue degli innocenti è il sudore, e come la fede la semente: non devono essere traditi!

Luna ch'hai lu *tuornu* come una *taddema*, come un diadema, come l'aureola dei santi: Luna di settembre, *spicciali* (specchio) della volontà divina, raccogli tutte le nuvole come il pastore le pecore che hanno le poppe gonfie e vogliono esser munte, porta nuvole piene d'acqua sufficiente, affinché si ristori la terra e non manchi alle bestie l'erba, *quantu ri beddu latti inci la sisca* (affinché di bel latte si riempia la secchia), e non manchi all'uomo il pane, *lu panì ca sustenta lu cuorpu sanu e l'armuzza cuntenta!*

I.

M-mienzu a ntuoocu ri piecuri ammucciatu, lu beddu Suli e tracuddau nsaccatu; faciennu nzinga ccu l'uocciu ri crapa: quann'è ca ciovì, terra sdisulata!

Nsaccau lu sulì e si livau lu vientu, vientu friscu ca sbogghia li casientuli: trasi la sira ccu li stiddi nfuschi, nta li muntagni currunu surruschi.

E si solleva tutta la campagna, ca cc'è la luna e cunferma la spranza; sutta la timpa viva è la simenza: o santa luna ri la Pruvirenza!

II.

Luna ca ti furmasti sittimprina, spicciali si ri volontà divina; e se sbrannii ca puorti lu to iuornu, trubbata arriri e dimustri lu tuornu.

Trubbata arriri, ca nun si nniffrenti: lu tuornu è luntanieddu e prumittenti, tuornu ch'è na taddema e si prigata, ni cuncieri la razia ddumannata.

Luna sittimmirina, acqua abbunnanti! acqua ma senza trona e senza lampi, acqua ca senza lampi e senza trona fussi principiu ri l'annata bona.

III.

Cuomu lu picuraru a li so rièculi
ciama ri ccà e ri ddà tutti li piecuri,
ca vienu muti all'ura ch'è di munciri
li panzi tranti e ccu li minni unci,

ricuogghi, Luna, ciàmati r'avanti
n-silenziu, ri manziuornu e di livanti,
ciàmati Luna sutta li to passi
tutti li nuvuliddi e sianu rassi:

nuvuli cini r'acqua safficienti,
biniritta ri Diu ch'è nniputenti,
quantu la terra vivi e s'arrufrisca,
quantu ri beddu latti inci la sisca.

IV.

Pirchè luna ca fici sittimprina
setti luni cunformi si trascina:
setti misi ri mali o sia ri beni
secunnu la prim'acqua cuomu veni.

Secunnu la prim'acqua cuomu rumpi,
binirici li terri o li cunfunni:
binirizioni se scinni ccu festa,
lu malauguriu se rrumpi a timpesta.

Acqua ca nesci l'erva e si la crisci
fina ca lu lauri si cumpisci,
o, Diu ni scanzi, ca la terra scuma
e puoi torna a crapiciu o l'abbannuna.

V.

Nun hà-pirmettri Diu ch'è Sarvaturi:
veru sancu nnuccenti è lu sururi.
Nun hà-pirmettri Diu ch'è Pruvirenza:
giusta la firi e giusta la simenza.

Giusti simenzi e giusti siminzeddi,
beddi scilati su' li lauredi!
beddi scilati ca Diu li nutrica,
iàutu lu frienu e pisanti la spica!

Spica pisanti, spica ri bon granu:
Diu cunceri lu pani cutiddianu,
Diu cunceri lu pani ca sustenta:
lu corpu sanu e l'armuzza cuntenta.

VANN'ANTÒ.

LUNA SETTEMBRINA (*dialetto di Ragusa*). I. In mezzo a un branco di pecore celato, il bel sole è tramontato insaccato; facendo segno con l'occhio di capra: tempo è che piova, o terra desolata! Si è insaccato il sole e s'è levato il vento, vento fresco che desta gli anellidi (i lombrichi); entra la sera con le stelle offuscate, su le montagne guizzano baleni. E si solleva tutta la campagna, c'è la luna e conferma la speranza; sotto le zolle viva è la semenza, o santa luna della Provvidenza!

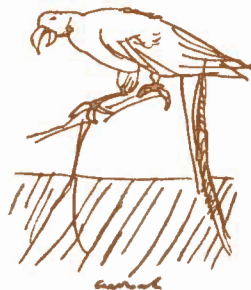
II. Luna, ti sei formata settembrina, e specchio sei di volontà divina: se risplendi che porti il tuo giorno, turbata ridi e con l'alone attorno. Turbata ridi, non sei indifferente: ché l'alone è distante e promettente, alone ch'è un'aureola e sei pregata, ci concedi la grazia domandata. O Luna settembrina, acqua abbondante! acqua ma senza tuoni e senza lampi, acqua che senza lampi e senza tuoni segni l'inizio dell'annata buona.

III. Come il pastore chiama alle sue regole, chiama di qua e di là tutte le pecore, che giungon mute all'ora d'esser munte, le pance tese e con le poppe gonfie: raccogli, Luna, chiama a te

davanti, in silenzio, da mezzodì e da levante, chiama Luna sotto i tuoi passi tutte le nubi, e siano grasse: nubi piene, d'acqua sufficiente, benedette da Dio ch'è onnipotente, perché la terra beva e si ristori, e di bel latte riempi le secchie.

IV. Perché la luna nata settembrina sette lune conformi si trascina, sette mesi di mali o pur di beni, secondo la pioggia come viene. Secondo la prim'acqua come rompe, benedice le terre o le confonde: benedizione se scenda con festa, il malaugurio se rompa a tempesta. Acqua che fa spuntare l'erba e se la cresce finché il grano si compia, o, Dio ne liberi! che fa sorgere l'erba come schiuma e poi torna a capriccio, a caso, o l'abbandona.

V. Non deve permetterlo Dio ch'è Provvidenza: giusta la fede e giusta la semenza. Giuste sementi e giuste semenzine: bell'e sfilati gli steli del grano, belli e sfilati che Dio li nutrisce, il fieno alto e pesante la spiga. Spiga pesante, spiga di buon grano: Dio ne concede il pane quotidiano, Dio ne concede il pane che sostenta: il corpo sano e l'anima contenta.



Ottobre

- | | |
|--------|------------------|
| 1, S. | s. Remigio |
| 2, D. | ss. Angeli Cust. |
| 3, L. | s. Teresa B. G. |
| 4, M. | s. Francesco |
| 5, M. | s. Placido |
| 6, G. | s. Brunone |
| 7, V. | B. V. del Ros. |
| 8, S. | s. Brigida |
| 9, D. | s. Dionigi |
| 10, L. | s. Franc. Borg. |
| 11, M. | Matern. B. V. |
| 12, M. | s. Serafino |
| 13, G. | s. Edoardo |
| 14, V. | s. Callisto |
| 15, S. | s. Teresa |
| 16, D. | s. Edvige |
| 17, L. | s. Margh. Al. |
| 18, M. | s. Luca |
| 19, M. | s. Pietro Al. |
| 20, G. | s. Giov. Canz. |
| 21, V. | s. Orsola |
| 22, S. | s. Maria S. |
| 23, D. | s. Giov. Cap. |
| 24, L. | s. Raffaele arc. |
| 25, M. | s. Crispino |
| 26, M. | s. Evaristo |
| 27, G. | s. Frumenzio |
| 28, V. | s. Simone ap. |
| 29, S. | s. Eusebio |
| 30, D. | Cristo Re |
| 31, L. | s. Nemesio |

*E mè son otobre straco;
a la cassia che son sta
un bel lievro go ciapà
e su 'l spéo lo go magnado;
e mè son otobre straco.*

(E io sono ottobre stracco; alla caccia ove sono stato, una bella lepre ho acchiappato e sullo spiedo l'ho mangiata; e io sono ottobre stracco).

Puzza, non aria, secondo i detrattori della compianta capitale morale. Puzza anche in astratto poiché Milano sarebbe, al dir di costoro, la novissima fiera dantesca che ammorba l'aere e corrompe la vita della nazione, di per sé scoppiante di salute.

Possiamo approvare questi acri diagnostici, da che nel decennio post-bellico ogni plaga d'Italia ha mostrato le proprie cancrene come un corpo piagato in tutte le parti? No. Il dirigismo economico, generatore di monopoli, non ha ancora assegnato la produzione esclusiva della « puzza » alla città di sant'Ambrogio. Anzi nel cuore dei pochi milanesi sopravvissuti alle cavallette calate a nutrirsi nella grassa Insubria, pulsa tenace la speranza che il branditore di staffile risorga un mattino a sbaragliare i nuovi ariani di Sua Divinità il Denaro.

Forse quel giorno i milanesi, sollevati così dalla condanna che si sono inflitti di far quattrini e solo quattrini, torneranno a respirare, a camminare, a darsi convegno per qualcosa che non sia il solito *milion*, base algebrica di partenza e punto matematico di arrivo, termine essenziale di riferimento e di reciproca valutazione per qualunque cittadino pur bennato della metropoli. Forse quel giorno i milanesi torneranno a *passeggiare* per la loro città, a *sentire* l'aria di Milano. Quell'aria che io, fortunatamente sintonico col passato dissolto e non avverso per preconcetto al presente imperante, sento sempre malgrado la dittatura del cementarmato, l'oligarchia dei soldi, il dominio del rumore, la tirannia della prescia.

Riprenderanno a deambulare per la Milano del Foscolo e dello Stendhal, del Porta e del Manzoni, del Rovani, del Praga, del Boito, del Dossi, su su, fino a quella della dinastia sindacale socialista dei Caldara,

Filippetti, Greppi e del Ferrari, felicemente amministrante.

E muovendo per la vespertina ricognizione, poniamo, dalla chiesa di San Marco, che più non riflette nel Naviglio limaccioso il roseo campanile della cuspidè a cono gelato, prenderanno per il Borgonuovo cui l'avvenuta ricostruzione dalle furie belliche e l'inserimento dei quartier generali del cotone e della viscosa non hanno tolto il fremito verde dei giardini che occhieggiano dai portoni e dalle pusterle; proseguiranno per il Montenapoleone, orgoglio lastricato dei buseconi, e – salvatisi dagli agguati automobilistici del corso Matteotti, riconsacrato a una pura memoria dopo la ventennale dedizione alla sineddoche del littorio – giungeranno al nuovo centro di Santa Babila. Qui potranno come bracchi sull'usta fiutare l'aria composita della loro *urbs*.

Da levante, per quello che fu il neoclassico Corso di Porta Orientale ed oggi è il Corso Venezia adducente all'unica « città nella città » di questo agglomerato disperatamente monocentrico, volerà alle loro narici in allenamento l'alito della non lontana Brianza che il Resegone di Renzo e Lucia tonifica e i sopravvissuti giardini del Balzaretto profumano; da tramontana, per le nuove arterie imbellettate di marmi, arriveranno le aure del napoleonico Sempione che le fabbriche dell'alto contado non del tutto appestano, mentre da ponente e mezzodì saliranno per l'antica Corsia dei Servi (attualmente corso Vittorio Emanuele II: intendiamoci, II) saliranno i corposi effluvi della *bassa*, opima di campi repleti che i neri e gonfi colatori fecondano e le rosse certose di Chiaravalle, Morimondo e Pavia ravvivano. E, fatta la media con la loro impiegabile prontezza commerciale, sentiranno l'aria di Milano.

Quel giorno i milanesi, in pace con se stessi, col piccone demolitore e con la benna ricostruttrice, impare-

ranno, dal *carrefour* pacchiano di Santa Babila, che la Natura è più onesta degli uomini e che nessun asino cacazecchini vale un lembo di cielo, nessuna sirena d'opificio un volo di rondini, nessun afrore di redditizio carburante il sentore vago di una labile viola.

CESARE MAINARDI.

RECITA D'AUTUNNO

Corre l'autunno al mio trentesimo anno,
e per le scabre lingue sembra spento
della mia vita il fuoco, l'estro antico.
Ora ai mal anni intreccio la mia quiete
ed ai rancori; e per quel primo fuoco
che balenando morse plurilingue
questo cuore dannato alla sua sete,
gli ambigui esordi sconto del mio regno.
Fugace regno e breve alla mia vita,
come distorta al vento delle favole.
Oh la violenza degli atti rimane,
memoria resta al danno da portare,
l'ombra di un'ombra, un velo d'eresia.

Or tra l'ave nebbie e i rami spogli,
muto risale contro cielo il tempo.
Il cielo contro e sotto il quale io vidi
me stesso impallidire,
e all'invernale sole a poco a poco
somigliare,
e in magrezza mutare ogni candore.

Quanto lunghe le notti e penetrante
il primo gelo e il vago della luna
sul tepidario « bianca » del cristallo!
L'auto mi porta a rivedere i colli:
scopri molli garanze fra i cespugli,
inusitati viola alla spettrale luce
dei fari, intenta all'agonia dell'erba.

« C'était hier », ieri il tempo ancor felice
dell'ingannevoli fughe, l'ESTATE;

le sessioni dell'estro, l'aurea chioma,
strappata a forza di lamenti e grida.
La moribonda clemenza del sole,
il dolce odore dei gialli melloni
nella sfatta dolcezza della mente.

Vani prestigi, sfide e amari incanti
volle patissi e spargere la sorte,
che non raccolse né poi s'ebbe in cambio
che pene o vergognosi frutti.
Rimemoranti angosce,
tristi noie terrene,
fuoco sottile per un ramo verde.

Corre l'autunno al mio trentesimo anno,
e sul bianco lunario dei tremori,
qui perch'io possa ricordare scrivo,
« in data sei currenti mense càlamo ».

GIUSEPPE GUGLIELMI.

IL VECCHIO MARESCIALLO

Si alzò, appena intese la mia voce, dal letto dove nel pomeriggio riposava, e piano piano, senza portare bastone, con le braccia un po' discoste, il vecchio magro corpo ancora ritto, venne verso di me nella prima stanza.

« Come state? State meglio? Vi trovo bene! » dissi per incoraggiarlo. Nei giorni scorsi aveva avuto la febbre per non essere andato regolarmente di corpo. Ora di nuovo aveva i visceri fermi da due giorni.

Mi rispose con la sua gracile voce di uomo stanco dei suoi 95 anni di età, e io a stento la intesi. « Verrà ora il fresco dell'autunno e vi sentirete meglio » assicurai.

« Eh, sì... » rispose il vecchio maresciallo, senza troppa fiducia. Ma quando poi rilevai che il suo viso era molto arrossato e la moglie, lì accanto sulla poltrona di vimini, anch'essa vecchia di 90 anni, fece qualche segno di interrogazione, e la governante domandando mostrò di preoccuparsi, egli troncò ogni discorso, dicendo quasi sicuro: « Mi sono ora alzato dal letto, è per questo... ».

« Mantenete ancora l'abitudine di prendere un cucchiaino di olio di oliva al mattino? ».

« Non lo prendo più, ed è stato per questo... » mi rispose.

« Forse l'olio cattivo di quest'anno... ».

« Già, non abbiamo l'olio buono. Quello raffinato non serve. Voi, se volete fare come ho fatto io, dovete, alla nuova produzione, raccogliere la prima spremuta dell'olio, che è la migliore, olio vergine, e la conserverete per voi... ».

« Non abbiamo più il pane sostanzioso di una volta... » dissi pure.

« Ci mandano il pane bianco, sì, ma che è di farina di grano? Mescolano corteccia di albero, così fanno! Il

pane di casa che si faceva una volta, bruno, forte!... La farina migliore era quella del grano che si produceva in collina da noi. Platì era speciale per questo. Si coltivava il " vimini " ch'era il migliore grano, ora le semenze antiche sono scomparse, e col concime chimico che si usa, hanno guastato tutto... C'era gente povera che mangiava pane di granturco e vedevate quei loro bambini con le faccie rosse, piene di salute... Ora questo granturco non lo vogliono nemmeno le galline... Perché tutto è adulterato e non si trova nulla di genuino... Quando io andai militare e feci il soldato a Napoli, ci davano un pane di un chilo e un quarto, alto, ben cotto, che pareva di casa, e la popolazione che veniva ai forni per offrirci il cambio con il suo pane! Lo facevano per guadagnarci la differenza di peso. Era più bianco del nostro, vi erano di quelli che lo preferivano... ».

« Eravate trattati bene? ».

« Meglio del soldato di oggi ».

Parlammo quindi di altre cose, di don Giovanni Ruffo, proprietario del castello di Bovalino, che lasciò i suoi beni all'ospizio di mendicizia intestato al suo nome, morendo senza figli nel 1884, e ch'era un uomo risentito ed altero. « Sapete cosa fece con quello che fu poi il padre del notaio R., che girava allora per il paese senza far nulla? Lo prese e gli disse: " Tu non vuoi lavorare? ". " Che potrei fare? ". " Vai a zappare nel mio fondo incolto ". " Non ho zappa, non ho niente. E che mangerei? ". " Non ti preoccupare perché ti do io il grano e l'olio; e anche l'asino perché ti trasporti il grano al molino ". Tutti i fichi dei Lacchi, voi li conoscete, sono stati piantati dal padre del notaio R. Ma nemmeno don Giovanni era nobile. Suo padre era venuto dalle parti della piana a fare il guardiano del castello; e poi, passando da fattore ad amministratore, aveva comprato tutto. Il *Billici*, celebre ladro, glielo rinfacciava in pubblico. Era chiamato *Billici* perché figlio na-

turale del barone Macri, detto *Billa*. Una volta salì sul castello, arrampicandosi coi chiodi. Lo presero, e gridava: "Chi era suo padre? Un guardiano che dormì la prima notte che arrivò, sull'incanniciata, per non aver letto! Furono i denari del castello che gli fecero comprare tutto!" ».

« Che altro vi ricordate di lui? Come era di statura? ».

« Alto, massiccio: gli assomigliavano: ma più grande ancora! Portava il bastone per eleganza. Ogni tanto partiva, andava a Napoli. Sua moglie era una Gerardis di Oppido, piccolina, magra. Lui la tradiva, morì che era dall'amante, una certa Rosa Arena, alla quale lasciò un fondo e un magazzino nel castello. Lo presero dalla casa dell'amante e lo portarono al castello: ma era già morto. Poteva avere un 70 anni. Non trovarono tavole per fargli la cassa e dovettero aggiustare alla meglio tavolette prese qua e là... ».

« Nemmeno tavole si trovavano allora in paese? ».

« Allora non si usava seppellire i morti nelle casse. Li buttavano nudi nella fossa comune. Ma per don Giovanni occorreva la cassa, che non si trovò... ».

Bastava ormai per quella sera. Non volli più affaticarlo con la mia presenza e mi congedai, promettendo che sarei ritornato presto. « Venite quando volete! » mi risposero subito i due vecchi, col solito cuore spensierato di chi aspetta sempre un domani.

MARIO LA CAVA.



Novembre

- 1, M. Ognissanti
- 2, M. Comm. Def.
- 3, G. s. Malachia
- 4, V. s. Carlo Borr.
- 5, S. s. Felice
- 6, D. s. Leonardo
- 7, L. s. Ercolano
- 8, M. ss. 4 Coronati
- 9, M. s. Teodoro
- 10, G. s. Andrea Av.
- 11, V. s. Martino
- 12, S. s. Martino I
- 13, D. s. Omobono
- 14, L. s. Veneranda
- 15, M. s. Alberto M.
- 16, M. s. Edmondo v.
- 17, G. s. Gregorio
- 18, V. s. Romano
- 19, S. s. Elisabetta U.
- 20, D. s. Felice.Val.
- 21, L. Present. M. V.
- 22, M. s. Cecilia
- 23, M. s. Clemente
- 24, G. s. Giov. d. Cr.
- 25, V. s. Caterina A.
- 26, S. s. Leonardo fr.
- 27, D. I d'Avvento
- 28, L. s. Giacomo fr.
- 29, M. s. Saturnino
- 30, M. s. Andrea

*E mì son novembre 'legro
 quel che 'l sposa le novisse,
 che 'l ghe fa passar le spisse;
 vado a pian perché son pegro;
 e mì son novembre 'legro.*

(E io sono novembre allegro, quello che sposa le ragazze, che gli fa passare il prurito; vado piano perché sono pigro; e io sono novembre allegro).

Al mio paese di Calabria i morti hanno un mese tutto per loro di cui però non posso purtroppo precisare né inizio né fine. Coincide all'incirca, con le prime piogge torrenziali dell'autunno, quando l'aria s'oscura di colpo e fa presto notte. Allora, per antica usanza, lasciamo ogni sera sul tavolo un piattello ricolmo di cibo, il pane, la bottiglia del vino, l'orcio con l'acqua. Qualcuno lascia anche un mazzo di carte da gioco. Altri stacca dal chiodo la chitarra e la pone da presso, su una sedia, ché i nostri morti amano divertirsi, oltre che mangiare e bere. Comunque, all'alba, quando andiamo a vedere se le cose sono intatte, sempre sorgono discussioni, specie per il livello dell'acqua che non è mai quello della sera precedente — segno chiaro che i morti ci hanno visitato durante la notte.

A loro, però, non sempre è concesso di sedere a tavola, pertanto, quando eravamo ragazzi, mescolatici ai poveri della montagna, di casa in casa supplicavamo la gente a farci le anime dei morti. Subito ci riempivano le tasche di lupini, fichi secchi, castagne, mostarda. « Mangiate, mangiate per loro che non possono, anche se vogliono » dicevano, e poi, mescendo dai fiaschi, ci sollecitavano a ingollare grossi bicchieri di vino. « Alla loro salute » facevamo, un po' brilli. La gente faceva di sì col capo, ma, sotto sotto, era molto triste.

Una notte, dunque, i morti si scuotono nelle bare, da cui affiorano attraverso la terra come esili fili di grano, biancovestiti, tremanti. Tosto però si fanno cuore nel rivedersi tutti riuniti sulla collina di Santa Maria, dov'è il cimitero, — quelli morti dieci, venti, cento, mille anni fa, e quelli morti appena ieri, ancor caldi di baci. Né mancano i morti del Messico, dell'Australia, di Toronto, o quelli che ha inghiottito il mare o che il fuoco ha consumati. Ci sono

tutti accanto a genitori, fratelli, mogli, amanti. Fanno discorsi di una sola parola (e si dicono ugualmente tutto) o si salutano per cenni o sveltano rapidissimi da un punto all'altro o si guardano da lontano o si scansano, eccetera, avvicinandosi e disperdendosi come fan le farfalle in estate.

Infine si dispongono in lunga schiera e iniziano a girare per il paese, che trovano sempre cambiato, diverso, addirittura irriconoscibile. E subito alle cantonate le lampade si spengono, una tenebra fitta s'abbatte dal cielo; ma i morti non hanno bisogno di luce, perché si fan lume da sé, tenendo dritto, a guisa di cero, il dito pollice che arde (e tuttavia non si consuma) di una pallida luce di zolfo.

Non c'è strada o sentiero che essi non percorrano, chiesa o casa che non sfiorino col loro passo senz'orma. A volte si fanno sottili sottili; ondeggiando nell'aria, penetrano nelle case dove in ogni stanza abbiamo lasciato acceso un lumino per loro, si chinano sui visi, ci scrutano, toccano un mobile, assaggiano una mollica di pane, inghiottono una stilla d'acqua, carezzano una corda di chitarra, soffiano nello zufolo, cauti. Vanno anche dai loro nemici, e, per dispetto, sbattono porte, rovesciano sedie, rompono piatti. « Cos'è, cos'è? » urlano nel sonno gli uomini. « È il vento, marito mio. Chi vuoi che sia? Forse i morti, come dicono i vecchi? » fa la moglie; ma dopo un po' si china sul bicchiere colmo d'acqua per vedere se oscilla a una invisibile bocca.

DOMENICO ZAPPONE.

NEBBIA A PORTA ORIENTALE

Vai in qualunque parte del mondo e, dopo aver saputo che *sei di Milano*, càpita che ti dicano: *oh Dio, con quella nebbia!* Perché Milano *per quelli di giù* sarebbe qualcosa di boreale e *per quelli di più in su* l'anticamera di Vulcano (nebbia anche là, ma caldina). E lasciamoli con questa illusione. Peccato che i vecchi, gli autentici milanesi parlino ormai di *quella nebbia* in modo favoloso, un clima irremissibilmente perduto e dissipato, per loro. *Quella nebbia* che nasceva dal Redefossi, dal Naviglio interno, o veniva lemme lemme dai prati degli ortolani e dei lavandai, dalle *marcite* dell'Ospitale Maggiore o della Congregazione di carità che le avevano avute per fidecommisso e in espiazione di peccati mortali. Finito il tempo di San Bernardo e relative certose, intorno alle quali quei prati stabili s'eran formati, adesso non dovevano far altro che ingrossare il gruzzolo dei fittabili, le mamme delle vacche e mandar su bianche fumate di nebbia verso la città. Cominciava alle volte l'invasione, quasi per capriccio, sul mezzogiorno; o poco prima del *disnà*, le cinque pomeridiane; o la si trovava bell'e pronta di mattino come una nevicata. A bioccoli, a folate, a cortine piovvigginose avanzava per distendersi da porta Orientale a porta Tenaglia recando lo stupefatto silenzio sui più rumorosi quartieri, nelle contrade, nei *pasquee* dinanzi alle chiese, nei vicoli perfino più contorti. Impigliata nei rami e avviluppata ai tronchi dei Giardini pubblici cancellava i viali nuovi tracciati dal Balzaretto e i ponticelli sulle rogge, sorvolava i Navigli, s'annidava dietro le pusterle delle case da nobile, negli ultimi chiostri dell'ottocento. Amava le pietre come se ne sapesse la storia e la provenienza: dal glorioso Candoglia a quelle del Ticino, buoni ciottoli da selciato; rodeva gentilmente il

ceppo e la *molèra* già sgretolati dal gelo, immollandoli voluttuosamente sì che, al ritorno del sole, cadevano secoli in finissima polvere.

Greve, spessa, viscida si manteneva ancora innocua, salvo ai cantanti, intabarrati e insciarpati fino agli occhi. In quella ovatta bianca o grigia o gialla, a seconda dell'ora i cittadini diventavano spettri, si abbordavano, gesticolavano, si urtavano morbidamente, e come sollevati o sospesi; senza cielo e senza suolo; poveri orfani in un mondo fantastico, bisognosi di aiuto e di fratellanze o felici d'una solitudine insperata; vogliosi di raggiungere *el cobbi* (la casa, la mensa, l'immenso letto nuziale) o il cafferino fumoso, senonché un paracarro o il parapetto ligneo e bagnato li avvertiva di stare in mezzo; di qua il Naviglio e di là il fossatello o il muro. Neanche gli odori, per l'orientamento, durante i *nebbioni*. Eppure Milano l'aveva un odore e più di uno; da quello di stallatico e di scuderie del tempo del Foscolo e di Stendhal, a quel di stracchino, di pellame, di carburo. Poi l'asfalto ammazza l'odore. E neanche i suoni, dentro la nebbia, a dirci dove eravamo. Dall'alto i rintocchi si spegnevan su le tègole e contro i comignoli e i *torrini*; dal basso fiochi e innaturali. Qui dev'essere l'angolo del ramaio... no, era un sonatore di trombone attraverso i vetri di un mezzanino. Ci siamo: la cascata della conca di via Senato... neanche per idea! Si tratta di un asino che sta pisciando sotto un portone. Nebbia galeotta! Allungando le mani stai per palpare una rotondità sguisciante, dire *pardon*, e ti trovi addosso alla coda di un cavallo. Magari con un altro *pardon* riverisci lo stesso animale, supposto una damina, e preso per il davanti.

Ma il corso di porta Orientale (diciamo: di porta Venezia?) è lungo e largo anche a camminare a zig zag; importante è arrivare ai cancelli della barriera, tra i due casini neoclassici del dazio; fin lì si è sicuri. Il guaio co-

mincia *fuori*, nel Corpo santo. Quel terribile Redefossi divoratore di ubbriachi (*ciòcch de Trani!*); quella insidiosa *ronsgètta*, il fossatello del Lazzeretto, buono per scavezzer le gambe... Nella nebbia i piaceri, gli orrori, i pericoli, le aggressioni, le coltellate, le belle avventure, e la quiete che cercava Iginio Ugo Tarchetti con le mani affondate nelle tasche a scaldarsi e carezzare i suoi topini bianchi...

Forse Salvatore Farina lo aspetta indarno in quel di porta Nuova, per leggergli qualche pagina e sfamarlo. Iginio Ugo se ne va pensando rime. La gente meno poetica si sente, con la nebbia, più vicina e comprensiva ai poeti; perfino a Emilio Praga che non va d'accordo con *la miee*.

Così la città si smarriva e mutava in una illusione d'esser nuova e diversa, ritrovandosi poi, passato il momento o la giornata, anche più buona e con tante felicitazioni.

« *T'ee vist che nebbion?* » « *Tas, che mia cugnada...* », taci che mia cognata... Cosa aveva fatto? caduta in acqua? finita all'Ospitale? derubata? Era una bella *popòla*... che rischio! Ma cosa faceva fuori di casa? Andava in visita o per acchiappare un marito, *on strasc de mari*? Mai più. Perché *la cugnada* doveva filar dritto: *tosa d'on militar*! Eppure *in quella nebbia* s'era imbattuta, ma proprio scontrandosi, in un bel moretto (e lei era biondissima e snella), un giovane professore, miope, accidenti! e timido, per giunta. E tenace, in fine, benché fosse proprio senza *ghèlli*, povero diavolo! Ma con del talento. *Eh sì, ma el talent...*

Passato quel nebbione storico e passato un altro paio d'anni nacqui io. Capirete che a me la nebbia di Milano è sempre piaciuta moltissimo.

EMILIO GUICCIARDI.

Sota un linzol alzir 'd nebbia sfumêda
 a veggh la fazza de' Podgora in guerra
 cun al nùval di sràpnel
 al vamp dal batari
 e i gran lament di fri
 sota la mitragliatriz ch'la rid a scatt.

Rubinera e castegn j è turné incora
 a fêr e' vsti dla pês a e' vëcc Podgora
 e al foi ad ste nuvèmbar
 a l' va ciapend e' ross
 pr'e' calê dla stason
 e pr'al radis incora insangunêdi.

ALDO SPALLICCI.

FOGLIE ROSSE SUL PODGORA (*dialetto di Cervia*). Sotto un lenzuolo leggero di nebbia sfumata veggo la faccia del Podgora in guerra colle nuvole degli shrapnel, le vampe delle batterie e il gran lamento dei feriti sotto la mitragliatrice che ride a scatti. Robinie e castagni son tornati ancora a rifare il vestito della pace al vecchio Podgora e le foglie di questo novembre vanno prendendo il rosso per il tramonto della stagione e per le radici ancora insanguinate.

Il fiume Reno, quando è ormai vicinissimo al mare, a non più d'un chilometro da esso ed esattamente nel luogo dove si leva la torre antica della dogana detta Torre di Primaro, volge bruscamente al nord e percorre altre quattro miglia prima di sfociare nell'Adriatico; il suo corso è in quest'ultimo tratto davvero maestoso, le sue acque profonde e limpide – o talora fulve e torbide quando raccolgono le piene torrentizie degli affluenti – procedono rapide ma non rapinose fra due rive ricoperte da folti cespugli e dal vegetare forte delle erbe vallive.

Una volta questi luoghi erano deserti e selvaggi, occupati da vasti acquitrini e qua e là da dossi dunosi e da boschi, dove ai pini marittimi e silvestri s'alternavano la quercia ed il salice, o d'argini orlati di tamerici ed irti di paglioni; oggi la riva sinistra del fiume è confine per lungo tratto ad una riserva la quale, sebbene alberghi in buon numero fagiani e lepri, ha sacrificato in parte l'ambiente naturale alla coltivazione dei grani e delle mediche e all'impianto dei vigneti, mentre lungo la riva destra i terreni golenali alternano al forteto campi di ricino e di saggina.

A sud del fiume si allarga la piana di Marcabò, a perdita d'occhio, medicai verdazzurini e stoppie gialle di grano e di mais che a mirarli di sopra l'argine sembrano stese d'acqua marina di vario fondale. I tramonti vi sono lunghissimi e dolci, il chiarore si raccoglie nelle golene del fiume, che riluce fino a notte in pigri guizzi di pesci d'oro. Il vento, che si scatena in folate subitanee e d'improvviso cessa, odora di salso e talvolta di resina, perché fra Marcabò ed il mare s'allunga la pineta. Qui, ancora oggi, fra i tronchi rotondi ed uguali cui non di rado s'abbraccia strettamente la madre selva s'aprono om-

brosi intercolumni, invasi da cespugli aspri di more, di lamponi e di ginepri o si distende a tappeto la fioccosa erba della lana trafitta da rigidi pennacchi di bacche purpuree; qui non è difficile scorgere le coppie dei merli scendere a volo sul margine delle pozze d'acqua per bere, o le gazze ladre dalla lunga coda bianca e nera pasturare fra tronco e tronco, nei brevi intervalli di pulito, passeggiando gravemente sulle alte zampe grigie o le albanelle trasvolare emettendo il loro stridulo richiamo.

E poi le macchie del bosco vergine, dove ogni traccia di passaggio umano cessa e tra i polloni che infoltiscono in forme virenti di stalagmiti bisogna aprirsi il varco con le gambe e con le braccia e sopportare il morso talora aspro delle erbe le quali si attorciano ed intrecciano in una coltre spessa di foglie e di fiori. Quasi nascosti in questo labirinto frusciano ruscelli da scaturigini misteriose, acque brune che talora corrono fra le sponde brevi, talora s'acquietano in conchiusi laghetti o approfondiscono in botri sui quali la lampa del sole, filtrando fra il folto, saetta. E al di sopra, qua e là, i pini aprono la stilizzata regolarità delle ramate come candelabri in una cattedrale.

Poi ancora, tra folto e folto, la vegetazione delle radure, a cespi a fiocchi a grappoli a forteti, ora un intrico convulso di spini tra i quali si riversano treccie di bacche piccole e grandi, gialle e purpuree, ora un cesto di radichii silvestri o corimbi di petali reclinanti su cappelliere di tenere foglie verdi, ora chiazze riarse abbrunate d'aghi di pino dove la sabbia riaffiora di sotto la coltre d'umo e i piccoli pinastri deformi muovono alla conquista di nuove terre come scoltè d'un esercito in avanzata.

Più oltre, d'improvviso, l'umo cede alla sabbia e le prime dune cominciano ad ingobbire celando allo sguardo l'orizzonte aperto dell'Adriatico.

GABRIELE BEJOR.



Dicembre

- 1, G. s. Eligio
- 2, V. s. Bibiana
- 3, S. s. Franc. Sav.
- 4, D. II d'Avvento
- 5, L. s. Saba
- 6, M. s. Nicola di Bari
- 7, M. s. Ambrogio
- 8, G. Immac. Conc.
- 9, V. s. Siro
- 10, S. B. V. Loreto
- 11, D. III d'Avvento
- 12, L. s. Sinesio
- 13, M. s. Lucia
- 14, M. s. Spiridione
- 15, G. s. Valeriano
- 16, V. s. Valentino
- 17, S. s. Lazzaro
- 18, D. IV d'Avvento
- 19, L. s. Dario
- 20, M. s. Eugenio m.
- 21, M. s. Tommaso a.
- 22, G. s. Franc. Cabrini
- 23, V. s. Vittoria
- 24, S. s. Gregorio m.
- 25, D. Nativ. di N. S.
- 26, L. s. Stefano
- 27, M. s. Giovanni
- 28, M. ss. Innocenti
- 29, G. s. Tomm. da C.
- 30, V. s. Sabino
- 31, S. s. Silvestro

*E mì son dissembre vecio
che ghe piasi star al fogo
co un bon vin e un bravo cogo
e una pipa anca per specio;
e mì son dissembre vecio.*

(E io sono dicembre vecchio che gli piace stare al fuoco con un buon vino e un bravo cuoco e una pipa anche per specchio; e io sono dicembre vecchio).

PICCOLA PATRIA

La Calabria confina con il mare. Solo da una parte c'è la montagna, il Pollino. Sino ai tempi di Garibaldi nelle montagne ci stavano i briganti. Poi i carabinieri di Vittorio Emanuele li hanno sparati a uno a uno e molti sono morti gridando: « Viva re Borbone ».

I briganti li ha conosciuti anche mio nonno. Sulla montagna del Pollino ci avevano una casa scavata nella roccia, con una porta a lastra di pietra. In ogni stanza c'erano i mucchi di tornesi d'oro che si annerivano al fumo del fuoco e delle lucerne ad olio. I briganti gli avevano detto: « Farai il sarto con noi. Imparerai a cucire le pelli. Sentiamo più freddo noi che il vino. Siamo gli orchi e abbiamo bisogno di infilarci nelle pelli, altro che il vino negli otri ». E mio nonno andò ed arrivò in due giorni e due notti.

Dopo, i briganti sono morti e adesso stanno morendo anche gli ultimi lupi. Quando a Natale i lupi scendono per mangiarsi le pecore nelle valli hanno il muso rigido e la coda tra le gambe. Quattro ne abbiamo incontrati sulla neve. Risalivano la montagna. Uno, era una femmina, trascinava una pecora uccisa. Il pecoraio ha detto che era per i figli, perciò era meglio non sparare. Era Natale e tanto i lupi stanno finendo lo stesso. In Calabria è maledetto per tutta la settima generazione chi ammazza una lupa gravida. E i suoi figli e i nipoti nasceranno allupati.

Quaggiù adesso ci sono anche le città moderne, con i palazzi in novecento. Ci sono a decine le scuole superiori e vogliono mettere l'Università. In stagione di elezioni tutti i deputati la promettono. Cominciano sempre il discorso: « Questa culla di civiltà, dalla Magna Grecia a Campanella, ecc. ». Prima l'Università per i calabresi

era Napoli. Si partiva in corriera con le benedizioni ed i bauli con le camicie e i fichi secchi. La prima lettera a casa era scritta in questo tono: «Cari genitori, a Napoli mi sono smarrito. Esco una volta al giorno, ma a poco a poco queste strade mi sembrano meno larghe. Ho visto, figuratevi, dieci automobili correre tutte sulla stessa via. E la gente non si voltava a guardare. Qui sono abituati. Domenica vado a vedere la Madonna di Pompei».

Tutti gli innamorati calabresi parlano di Pompei. Invece di dirsi che si amano e che sognano la solita casetta tra le foglie, si mormorano: «Poi partiremo per Pompei col treno della sera. Pompei sta sotto la montagna di fuoco. La pensi una montagna di fuoco?». Per tutta la vita poi diranno le meraviglie di Pompei, e le bambine crescono col suo desiderio, ch'è anche il desiderio dell'amore.

La notte di Epifania in Calabria si celebra la messa della Stella. Tre persone del paese si vestono da Re Magi e a cavallo si avviano alla chiesa guidate da una stella di carta che cammina su di un filo. Dentro la stella c'è un lumicino. Qualche volta la carta si brucia, e allora è segno che li guida la mano di Dio.

I contadini di questa terra non muoiono. Sono statue ferme. Sotto il pero ch'è stato piantato la vigilia del terremoto ho incontrato tre contadini. Quel pero esile ha resistito più delle case alla terra che aveva la febbre terzana (qui ce n'è assai di malaria vera). I tre contadini non camminavano. Uno aveva sotto il braccio un paniere pieno di paglia e di uova. L'altro con gli occhi grandi guardava il cielo di neve e l'altro parlava. Diceva: «Salute alla comare, compare Ciccio. Che questa notte nasca il Bambinello e che un altro voi ne possiate mandare a prendere. Che nasca insieme al grano». L'altro non guardava più il cielo e rispose con gli occhi semichiusi: «Mia moglie, la comare, stanotte s'è sognata che il grano si

mieteva con la neve. Segno buono mi ha detto la mogliera crociandomi il petto e la fronte». Compare Ciccio invece salutò per andarsene: «Buone feste e buon Natale, a te e alla mamma dei tuoi figli. Che stanotte le galline possano stare zitte, in modo che la santa morte stia lontana dalla tua casa».

In Calabria la notte di Natale le galline parlano, e chi le ascolta muore. Una volta volle ascoltarle il capitano delle guardie regie e morì sull'istante con la bava rossa in bocca, senza il tempo di dire almeno: Gesù.

Qui uomini e bestie sono amici e si tradiscono. Dove non c'è il mattatoio i capretti li scannano vicino alla barbieria. I paesani vanno a fare circolo per vedere se la carne è in salute e per rubarsi le corna della fortuna. I malati di «tisicia» vanno con il bicchiere che è un corno di vacca stellata e lo riempiono di sangue per berlo a sorsate grandi e speranzose. Il sabato si fa festa dal barbiere, e gli ammalati muoiono regolarmente.

Un fatto è diverso, da ogni paesetto si vede il mare. Questo è un dono. E quaggiù in montagna si crede al mare di dove sorge e tramonta il sole ogni giorno. La Calabria è un arco del sole tra due mari. Qui si spera. Per esempio: quando il nemico gettava sui covoni di grano le piastrine incendiarie i contadini maledivano e pregavano.

Qui si crede. Quando si combatteva sul mare, dalla riva i contadini e i pescatori e le loro donne ad ogni cannonata pregavano: Amen. Così sia. Ma pure se si digiuna senza dirlo e se gli ulivi cascano di abbondanza, la penisola di Calabria è un qualsiasi paese del mondo. Perché in tutto il mondo si crede e si spera. Tuttavia quaggiù il grano si miete anche quando c'è la neve sul campo.

GIUSEPPE SELVAGGI.

NATALE

Nen s'ò fa giornene, mandemane. Fore
nu munne tutte fitte:
la casa me' sperdute
a na gran lontananza. Nu rummore
de passe; smove piane
piane de segge. « È nate, ma'? ».

« È nate ».

Nu munne bianche che n' se scopre fine
annanze a me e nche nu vattecore
revedè se ce sta fore la case
la pedatelle de Gesù Bambine.

VITTORIO CLEMENTE.

NATALE (*dialetto di Bugnara, L'Aquila*). Non si vuol far giorno, stamane. Fuori un mondo tutto silenzioso: la casa mia sperduta in una grande lontananza. Un rumore di passi; uno smuovere piano piano di sedie. « È nato, mamma? ». « È nato ». Un mondo bianco di cui non si scopre la fine innanzi a me, e col batticuore rivedere se c'è fuori della casa la piccola orma di Gesù Bambino.

LA BANDIERA

Una sera dei primi di novembre, benché piovesse dirottamente, e fosse ormai tardi, a San Giovanni molte luci erano ancora accese. Alle osterie le porte erano aperte e gettavano sulle strade allagate e in ombra delle macchie scintillanti di luce, attraverso le quali passavano di corsa, chini sotto gli ombrelli o coperti con dei sacchi, gli avventori affondando con tutto il piede nelle rotaie di fango. Alla funzione della sera non era andato quasi nessuno, la grande chiesa e la piazza erano rimaste vuote. E borgo Romans, davanti, era perduto nello scroscio di quella pioggia ormai quasi invernale; e anche borgo Monte, salvo qualche movimento intorno al bar: l'animazione insolita riguardava solo il borgo Braida, la strada centrale di San Giovanni, intorno ai locali dell'E.N.A.L. Le porte e le finestre dell'osteria – che del resto non avevano imposte – erano spalancate e gettavano sulla strada e i tetti delle casupole vicine dei fasci di luce gialla, a cui si mescolavano le voci e il brusio dell'interno. Dentro, infatti, nelle due stanzette a pianterreno, e sopra, nelle altre due che costituivano la sede del partito era radunata una eccezionale folla di uomini – e, cosa insolita, anche di donne. Le stanze, così sopra come sotto, erano invase dal fumo: era già molto, dunque, che quella gente vi stava raccolta. Infatti ormai la riunione era per finire. Francesco accanto al banco, parlava serio con un giovane della federazione venuto apposta da Pordenone per partecipare a quell'adunanza, e che ora prima di andarsene, prendeva gli ultimi accordi. Intorno a loro due c'erano i più anziani, sia della sezione del partito che della Federterra; e ascoltavano quasi gravi, coi loro visi bruciati dall'aria e dal vino, i discorsi dei due dirigenti. Anche gli altri chiacchieravano, seduti ai tavolini, o ammas-

sati in piedi a empire le due stanzette dal pavimento lucido di chiazze d'acqua.

Sopra continuava ancora la riunione delle Avanguardie Garibaldine; anche lassù, a differenza del solito, c'era molta serietà e quasi raccoglimento. I giovani stavano seduti sulle panche, o in piedi lungo le pareti, fumando, coi loro pesanti blusoni o con le tute che odoravano forte di acqua e di strame; c'erano Nello, Pieri, Rino e tutti gli altri dei borghi di San Giovanni. Quella sera si erano radunati lì anche i giovani di Casarsa, del Comunale, di Sile. Ed erano venute perfino quattro o cinque ragazze di Romans. Il giovane segretario, Paolo, aveva appena finito di parlare: ma adesso restavano ancora insieme un po' ad aspettare che spiovesse, un po' a discutere e a prendere gli ultimi accordi. I ragazzi erano però intimiditi. Rino che stava vicino al tavolo sfasciato sotto il Crocifisso e il ritratto di Lenin, rivolto ai compagni, arrossendo, chiese: «Non avete niente da dire? Coraggio, parlate!». Gli altri si guardavano tra loro e tacevano. «Cosa vuoi che diciamo noi ignoranti – esclamò ridendo Onorino – va bene così». Pieri che si trovava in piedi nell'angolo vicino alla porta, fece due passi verso la parete opposta, dove, dietro l'armadio, stava appoggiata la bandiera, e ridendo la tirò fuori di tra i calcinacci e la srotolò. «Domani sventolerai in testa alle avanguardie di San Giovanni – disse – Auguri!».

«Domani – continuò un adolescente di Braida, affermandola – ti metteremo sotto il naso dei Bitotti e degli Spilimbergo».

«Che sentano bene di che cosa sai!» gridò Onorino, e la scosse forte per un lembo: la bandiera si spiegò del tutto e quasi ricoperse le teste di quelli che erano intorno. «Evviva la nostra bella bandiera» gridò Pieri, cominciando ad agitarla allegramente...

PIER PAOLO PASOLINI.

PRESEPIE

Tant'anne, nu minute.

Fore, la vita 'n suonne.
Le case arrampecate
strette a lu campanile
ze ne sò sciute
da na curnice de presepie antiche
a lu rechiamme de la campanella;
da loche a balle fin'a 'n cima
l'ulme sò pupazzielle a riga.
'N copp'a la neve
pedate a fila a fila.
Passa la maiellese e le scancella.

EUGENIO CIRESE.

PRESEPE (*dialetto molisano*). Tanti anni, un minuto. Fuori la via in sogno. Le case arramperate strette al campanile sono uscite da una cornice di presepe antico al richiamo della campanella; da lì a valle fino in cima gli olmi sono pupazzetti in riga. Sulla neve pedate in fila. Passa la maiellese (vento della Maiella, tramontana) e le cancella.

INDICE

GENNAIO.

- A pag. 9 Antonio Baldini, *Roma che va, Roma che viene.*
11 Biagio Marin, *Zenaro.*
12 Bonaventura Tecchi, *Antica Civita.*
15 Mario dell'Arco, *Cessati Spiriti.*

FEBBRAIO.

- 19 Mario Tobino, *Viareggio polverosa.*
20 E. Ferdinando Palmieri, *Gianfranco Giachetti, com-
mediante.*

MARZO.

- 29 Michele Prisco, *Piazza Dante, chiave di Napoli.*
32 Aurelio Ciarrocchi, *Marzo.*
33 Giani Stuparich, *Bucaneve del Carso.*
35 Giacinto Gambirasio, *Ol ni de quaiè.*

APRILE.

- 39 Carmelo Molino, *Lu mari.*
40 Nello Saito, *La madonna dei soldi.*
43 Carlo A. Zanazzo, *Aprile amaro.*
44 Gino Tibalducci, *I galli di Lavezzola.*

MAGGIO.

- 49 Libero de Libero, *Monte Circeo.*
50 Renato Giani, *Magliano, ovvero il ratto delle Sabine.*

GIUGNO.

- 57 Roberto Roversi, *Il temporale di giugno.*
58 Leonardo Sciascia, *Il verde di Piazza Armerina.*
60 Luciano Luisi, *Estate.*
61 Enzo Guerra, *La signora Sanesi.*
63 Edoardo Firpo, *A fea de San Pè.*

LUGLIO.

- A pag. 67 Adriano Grande, *Giardino romano*.
 68 Nino Crimi, *Le sorelle*.
 70 Stefano Vilardo, *L'alba*.
 71 Libera Carelli, *Pescivendolo napoletano*.
 73 Antonino Cremona, *Chiaru di luna*.
 74 Mario Colombi Guidotti, *Parma*.

AGOSTO.

- 77 Carlo Emilio Gadda, *Le trote*.
 79 Antonio Saitta, *U Signuri longu*.
 81 Guglielmo Lo Curzio, *Mata e Grifone*.
 84 Alfredo Rizzardi, *Dietro la pietra un sogno*.

SETTEMBRE.

- 87 Pia d'Alessandria, *Settembre sul Mincio*.
 90 Vann'Antò, *Luna settembrina*.

OTTOBRE.

- 97 Cesare Mainardi, *Aria di Milano*.
 100 Giuseppe Guglielmi, *Recita d'autunno*.
 102 Mario La Cava, *Il vecchio maresciallo*.

NOVEMBRE.

- 107 Domenico Zappone, *Un mese coi morti*.
 109 Emilio Guicciardi, *Nebbia a Porta Orientale*.
 112 Aldo Spallicci, *Foi rossi int e' Podgora*.
 113 Gabriele Bejor, *Paesaggio alle foci del Reno*.

DICEMBRE.

- 117 Giuseppe Selvaggi, *Piccola patria*.
 120 Vittorio Clemente, *Natale*.
 121 Pier Paolo Pasolini, *La bandiera*.
 123 Eugenio Cirese, *Preseppe*.

NOTE

Le poesie in dialetto istriano che accompagnano i mesi sono state raccolte da Elio Predonzani, assiduo studioso del folclore dell'Istria. *Il vecchio Maresciallo* di Mario la Cava è il primo capitolo d'un nuovo romanzo, ancora inedito: *Le memorie del vecchio maresciallo*. *La bandiera* di Pier Paolo Pasolini è un frammento d'un romanzo incompleto e inedito: *I giorni del Lodo De Gasperi*.

il BELLI

Bimestrale. Un numero, lire 100. Abbonamento, lire 500.
Sostenitore, «ad libitum».

Promotori: Paolo Bardi, Mario Boselli, Novella A. Cantarutti, Eugenio Cirese, Vittorio Clemente, Antonino Cremona, Mario dell'Arco, Edoardo Firpo, Giacinto Gambirasio, Enzo Guerra, Emilio Guicciardi, Cesare Mainardi, Biagio Marin, Carmelo Molino, Domenico Naldini, E. Ferdinando Palmieri, Pier Paolo Pasolini, Livio Rizzi, Roberto Roversi, Antonio Saitta, Leonardo Sciascia, Giovanni Sechi, Aldo Spallicci, Vann'Antò, Stefano Vilardo, Cesare Vivaldi.

Redazione: Viale Carso 35, tel. 362.884, Roma

Stampatore: Giovanni Bardi, alla Salita de' Crescenzi, 16.

Nel nome di G. G. Belli, Mario dell'Arco ha riunito i «dialettali» illustri. «il Belli» intende favorire la reciproca conoscenza dei «dialettali», affidandone la presentazione a critici, letterati, poeti in lingua; e con studi critici e filologici, analisi dei libri di poesia, referendum eccetera, vuole muovere le acque intorno alla «letteratura» dialettale. Ai primi numeri hanno collaborato, oltre ai «promotori», Antonio Baldini, Luciano Budigna, Giorgio Caproni, Eurialo de Michelis, Mario La Cava, Bruno Maier, Muzio Mazzocchi Alemanni, Angelo Romanò e Pietro Paolo Trompeo.

QUADERNI DE «IL BELLI»

- I. BIAGIO MARIN, *Sénere colde*. Poesie in dialetto di Grado.
II. ALDO SPALLICCI, *E' Sarnar*. Poesie in dialetto di Romagna.
Edizione di lusso di cinquecento copie, lire 600; cento copie rilegate alla bodoniana, lire 1.000; trentatre copie fuori commercio per i promotori de «il Belli».